

142.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 GIUGNO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	8909	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	8909	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	8930	
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	8909	
DELL'ANDRO, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i>	8910	
RAUCCI	8909	
Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
FORTUNA ed altri: <i>Casi di scioglimento del matrimonio</i> (1);		
		PAG.
		BASLINI ed altri: <i>Disciplina dei casi di divorzio</i> (467) 8910
		PRESIDENTE 8910
		DE POLI 8919
		DE PONTI 8926
		GUERRINI GIORGIO 8910
		MIOTTI CARLI AMALIA 8914
		Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):
		PRESIDENTE 8931
		FLAMIGNI 8931
		NATOLI 8931
		PELLEGRINO 8931
		Sui lavori della Camera:
		PRESIDENTE 8930
		Ordine del giorno della prossima seduta 8931

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 30 maggio 1969.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DEGAN: « Modifiche ed integrazioni alla legge 13 marzo 1958, n. 250, recante previsioni a favore dei pescatori della piccola pesca marittima e delle acque interne » (1571);

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Modifiche ed integrazioni della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (1572);

MAGGIONI: « Modifica al regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2271, riguardante l'ordinamento del personale degli uscieri giudiziari » (1573);

MATTARELLI GINO: « Integrazione dell'articolo 7 della legge 13 giugno 1966, n. 543, concernente l'istituzione presso l'università degli studi di Siena della facoltà di scienze economiche e bancarie » (1574);

LENOCI ed altri: « Estensione della legge 3 aprile 1958, n. 469, ai mutilati e invalidi di guerra ascritti dalla seconda all'ottava categoria che non fruiscono di assistenza malattia da parte di enti mutualistici » (1575);

GIORDANO ed altri: « Concessione contributo al comune di Domodossola per la ricorrenza del 25° anniversario della Repubblica dell'Ossola » (1576).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Vendita in favore dell'Università degli studi di Torino dell'immobile patrimoniale disponibile dello Stato denominato " ex Caserma Carlo Emanuele " sito in detto capoluogo » (*approvato da quella V Commissione permanente*) (1570).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

Cominciamo da quella di iniziativa dei deputati Santi, Polotti, Corti e Giuseppe Amadei:

« Inquadramento tra il personale non di ruolo del Ministero delle finanze del personale copista delle conservatorie dei registri immobiliari » (1034).

I proponenti hanno dichiarato di rimettersi alla relazione scritta.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Chiedo la procedura di urgenza per questa proposta di legge, in considerazione del fatto che si tratta di tradurre in legge un accordo sindacale a favore di una categoria attualmente in lotta. Vorrei pregarla altresì, signor Presidente, di sollecitare anche i presidenti delle Commissioni cui sarà deferito questo provvedimento di tener presenti le attese degli interessati per una possibilmente sollecita discussione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GIUGNO 1969

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Santi ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

CATTANEI, DAGNINO, MAROCCO, FIOROT e BELCI: « Integrazione del primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente " Istituzione e ordinamento della scuola media statale " e abrogazione del secondo e terzo comma dell'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784, concernente " Norme per l'applicazione degli articoli 17, 19 e 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sul passaggio a carico dello Stato del personale di segreteria ed ausiliario delle scuole secondarie di avviamento professionale " » (892);

PICA e GALLONI: « Abrogazione dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media statale » (1002);

AMODEI, ALLERA, LEVI ARIAN GIORGINA, DAMICO, LIBERTINI, SULOTTO e TODROS: « Integrazione del primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente istituzione e ordinamento della scuola media statale » (1131);

CATELLA: « Modifica al primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, relativa all'istituzione e all'ordinamento della scuola media statale » (1234);

QUERCI e VASSALLI: « Modifiche alle norme sul servizio ipotecario e sul personale delle conservatorie dei registri immobiliari » (1075);

IMPERIALE, BODRATO, RUSSO FERDINANDO, CALAZZA, ISGRÒ, MENGZZI, CAROLI e FOSCHI: « Quote di aggiunta di famiglia ed indennità integrativa speciale al personale statale in attività di servizio e di quiescenza » (169);

PICA, GALLONI, SENESE, SCOTTI, BIANCO e MIOTTI CARLI AMALIA: « Rivalutazione della quota di aggiunta di famiglia e dell'indennità integrativa in favore dei dipendenti statali ad unico stipendio » (1305);

CARRARA SUTOUR, AVOLIO, ALINI, LAMI, BOIARDI, ZUCCHINI, CECATI e LATTANZI: « Estensione alle cooperative agricole di tutte le disposizioni della legge 26 maggio 1965, n. 590 » (748).

La Camera accorda altresì l'urgenza alle proposte di legge nn. 1002, 1034, 1075 e 1305.

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Guerrini. Ne ha facoltà.

GUERRINI GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non a caso, in occasione della discussione delle proposte di legge Fortuna e Baslini sul divorzio, sono rispuntate, più violente che mai, tutte le forze politiche interne ed esterne alla democrazia cristiana che hanno osteggiato ed osteggiano l'attuale Governo di centro-sinistra. La tesi che la democrazia cristiana non può assistere senza reagire vigorosamente, anche sul piano delle alleanze di Governo, alla discussione sul divorzio mostra chiaramente il proprio obiettivo politico: minare la solidarietà tra socialisti e repubblicani da una parte e democrazia cristiana dall'altra.

Coloro che questa tesi sostengono con maggiore asprezza — l'onorevole Gonella e i suoi amici centristi — sono proprio gli stessi che, in occasione del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, non mossero ciglio o fecero una opposizione meramente formale all'accordo stipulato sul tema del divorzio.

Si consolida così la convinzione che questo argomento venga sfruttato anche ai fini congressuali per mettere in difficoltà la formula di Governo e i cattolici che la sostengono senza reticenze o tentennamenti. Invero fu proprio l'onorevole Piccoli e, se non vado errato, anche l'onorevole Rumor a proporre la formula dello sganciamento del problema del divorzio dai patti concordati in sede di elaborazione dei programmi di Governo.

La parte della democrazia cristiana, maggioritaria io credo, che essi rappresentano unitamente alle altre forze impegnate nella politica di centro-sinistra, si rendeva e si

rende conto che uno scontro frontale tra forze laiche e socialiste da una parte e forze cattoliche dall'altra su questo tema avrebbe messo in crisi non solo una formula di governo, ma tutta una serie di valori ormai acquisiti in questi ultimi venti anni.

Infatti, l'ostinata resistenza a non voler discutere del divorzio, non solo avrebbe reso impossibile il centro-sinistra, ma avrebbe contribuito in modo determinante a rimettere in circolazione tesi anticlericali e di intonazione ottocentesca che la sinistra laica italiana ha accantonato dalla liberazione in avanti.

Credo, inoltre, che gli uomini politici responsabili — democristiani, socialisti e repubblicani — che trattarono gli accordi di governo e li sottoscrissero, si siano resi conto che grave colpo sarebbe stato inferto al Parlamento, ove non fosse stato consentito al massimo organo rappresentativo del paese di discutere, in piena libertà, un tema di tanta rilevanza, che impegna fortemente le convinzioni politiche, morali, sociali e religiose di ciascuno dei suoi componenti.

La decisione della direzione democristiana di questi ultimi giorni si colloca nello spirito degli accordi di Governo; la rinuncia allo ostruzionismo rivaluta la funzione e le prerogative del Parlamento, il rifiuto di una posizione di tipo clericale è un servizio reso alla democrazia. I socialisti ne prendono atto con soddisfazione, anche se hanno potuto temere, nel momento stesso in cui si decideva l'iscrizione all'ordine del giorno di questo tema, che prevalesse l'opinione di segno opposto. Il rifiuto dell'onorevole Andreotti di accettare un calendario concordato con i socialisti ed i repubblicani, aveva fatto temere il peggio; ora la parola è ai fatti.

Nessuno contesta alla democrazia cristiana, come partito e come gruppo parlamentare, il diritto di organizzare un'opposizione decisa, globale ed impegnata, utilizzando i suoi uomini migliori in una battaglia che noi sappiamo essere, per i colleghi democristiani, di grandissimo valore politico e spirituale. Ciò che non dovrà accadere è che l'ostruzionismo, ripudiato nelle decisioni ufficiali degli organi di partito e di gruppo parlamentare, ricompaia in forma surrettizia in sede di dibattito. Cento e uno oratori iscritti a parlare sono moltissimi; potrebbe essere un numero non eccessivo se la maggior parte di questi colleghi si limitasse a dare breve testimonianza della propria opinione contraria all'istituzione del divorzio, affinché gli atti parlamentari ne conservino traccia per even-

tuali futuri dibattiti e confronti. Ma se ciascuno degli iscritti dovesse impegnarsi in un interminabile torneo oratorio, se sugli eventuali emendamenti si dovesse esercitare l'indubbia abilità di tanti esperti in cose regolamentari e in astuzie di procedura, allora sarebbero vanificate le decisioni, pur solenni e impegnative, degli organi collegiali di cui ho parlato.

In questo caso l'impegno civile di testimonianza si trasformerebbe rapidamente, e non per nostra colpa, in rissa politica, con evidenti obiettivi, e avrebbero partita vinta coloro che, pur di demolire la deprecata formula di centro-sinistra, sarebbero disposti ad un ritorno puro e semplice a forme di lotta politica che noi socialisti abbiamo ripudiato e ripudiamo programmaticamente, come nocive agli interessi generali della società e a quelli più immediati dei lavoratori.

Negli accordi di Governo si tenne ben presente che il divorzio rappresentava e rappresenta, per la democrazia cristiana e in generale per il mondo cattolico italiano, un tema di enorme interesse, tanto che si concordò che l'istituto del *referendum* fosse approvato prima della definitiva approvazione della legge sul divorzio, onde consentire a chi lo volesse un ricorso diretto al popolo sull'opportunità di una siffatta legge. Ma proprio a proposito del *referendum* penso sia opportuno chiarire due aspetti di natura politica che creano turbamento nell'animo mio e di tutti coloro che intervengono in questo dibattito con spirito schietto ed aperto, per convinzione politica e spogli da ogni sentimento anticlericale.

In primo luogo sarebbe inconcepibile un'eventuale richiesta di sottoposizione a *referendum* della abrogazione dell'articolo 149 del codice civile per bloccare in forma indiretta la discussione della legge sul divorzio. Ciò costituirebbe, a mio giudizio, un'autentica aggressione politica al Parlamento e un approfondimento di incalcolabile portata del distacco che già esiste tra paese e istituti rappresentativi. Un'operazione di tal fatta mortificherebbe a tal segno il Parlamento da demolirne il prestigio nell'animo dei cittadini.

In secondo luogo, mi pare necessario chiarire che l'uso del *referendum*, per quanto legittimo, non potrebbe seguire immediatamente alla votazione finale della legge e alla sua entrata in vigore, perché ciò significherebbe ripetere in tal modo il nefasto errore di un ipotetico *referendum* sull'articolo 149. È infatti evidente, a mio giudizio, che il *referen-*

dum può essere invocato solo quando una legge sia stata sperimentata per un tempo sufficientemente ampio, dopo cioè che ne siano stati valutati gli effetti, benèfici o nocivi per la collettività, in relazione agli scopi che il legislatore si era prefisso.

Pretendere che il *referendum* sia indetto immediatamente dopo l'entrata in vigore della legge sul divorzio — come da qualche parte si è sentito invocare — significa chiamare i cittadini a dare un voto di principio e non sulla base delle esperienze acquisite attorno alla efficacia o inefficacia della legge; significa, in altri termini, promuovere una guerra di religione che, bandita in quest'aula, si riaccenderebbe con maggiore violenza e con più gravi conseguenze in ogni città o paese d'Italia, con le inevitabili ritorsioni che ne seguirebbero da parte del mondo laico. Esprimo la speranza, vorrei dire la certezza, che ciò non avverrà.

In verità, la relazione di minoranza e la impostazione che al dibattito hanno dato i colleghi democristiani lascia fondatamente pensare che ogni discussione rimarrà ancorata al bene o al male che deriverà alla comunità del nostro paese da una legge di divorzio e non a criteri di natura confessionale, che renderebbero impossibile un corretto dialogo parlamentare. Ed è proprio sul terreno della opportunità sociale del divorzio, della sua necessità per risolvere situazioni dolenti o veramente pietose, che occorre imperniare questo dibattito.

Orbene, per quanto io mi sia sforzato di apprezzare e di valutare le argomentazioni dei colleghi democristiani — tendenti a dimostrare che il divorzio, quando addirittura non è una sciagura per la società che lo accetta, è certamente di nessun rimedio per risolvere taluni problemi di carattere matrimoniale — non riesco a comprendere lo spirito che anima simili argomentazioni e a valutarne positivamente la portata. Basta volgere l'occhio attorno per osservare l'infinito mare di miserie che si spiega davanti a noi, miserie derivate da matrimoni falliti, irrimediabilmente falliti; basta entrare in uno studio professionale di avvocato o sostare nell'anticamera di un presidente di tribunale nei giorni di udienza dedicati alle separazioni personali, o ascoltare le confidenze dolorose di tanti infelici per comprendere che un istituto come il divorzio è non solo utile ma necessario.

Non riesco a capire — e lo dico senza acredine polemica — come uomini e donne di animo nobile, generoso e caritativo come quelli che ho udito parlare in Commissione giu-

stizia e di cui ho letto le parole nella relazione di minoranza, possano veramente credere che quell'autentica mistificazione che è la separazione personale dei coniugi possa definirsi istituto giuridico migliore del divorzio.

È stato già detto ironicamente che l'Italia è il paese in cui si divorzia più facilmente. Con 5 mila lire tasse comprese, due coniugi risolvono il loro problema matrimoniale: una semplice comparsa davanti al presidente del tribunale, senza che sia loro imposto di giustificare in alcun modo la loro decisione di porre fine alla loro convivenza, due firme frettolosamente apposte in calce ad un foglio di carta bollata e un matrimonio è consensualmente mandato in fumo. Tutti sanno che è andato in fumo ma l'ipocrisia vuole che ciò non sia, che il vincolo sussista e che ciascuno dei due sposi, che sposi non vogliono più essere nel senso pieno di questo termine, ne porti il peso per tutta la vita.

Nella quasi totalità dei casi, se si tratta di sposi giovani, ciascuno di essi andrà a convivere con qualche altro, dal quale magari avrà dei figli, e si moltiplicheranno in tal modo quelle belle famiglie italiane illegittime con figli che porteranno il nome del vero padre solo se il padre legale farà una costosa azione giudiziaria per il disconoscimento della paternità e se il padre reale, a sua volta, farà la procedura per l'affiliazione.

Non riesco a capire come si possano preferire soluzioni talmente assurde e degradanti che non solo determinano crisi gravissime per i coniugi separati, ma determinano anche situazioni di assoluta anormalità per i figli.

Il divorzio non elimina tutte le conseguenze deleterie per gli sposi e per i figli nati da un matrimonio fallito, ma certamente apre la possibilità di una sistemazione dei coniugi e dei figli prima sul piano giuridico e probabilmente anche sul piano affettivo. La società e il bene comune, che qui vengono tanto spesso invocati, non sono impoveriti dal divorzio, ma dall'ipocrisia di quell'ignobile farsa che è la separazione legale, dalla pigritia mentale, da una moralità sbilenca che prescinde dalla realtà sociale come si dispiega drammaticamente davanti ai nostri occhi.

Nel matrimonio non vi è solo sessualità, come paiono credere gli estensori di un ignobile manifesto comparso in questi giorni sui muri di Roma, ma soprattutto affetto, intimo e dolcissimo legame spirituale, comunione di sentimenti. Quando questi valori si spezzano irrimediabilmente, nel matrimonio non resta che il vincolo meramente formale

derivante dal contratto posto in essere al momento della celebrazione. A questo punto, la società non può fingere che esiste ancora un matrimonio in atto e non può negare a due coniugi infelici lo strumento giuridico per farne dichiarare la cessazione.

Quando poi si legge che il numero di separati ammonta in Italia a 2 milioni e 500 mila, il fenomeno non si affronta con i « pannicelli caldi » della compassione o degli atti caritativi, ma con una precisa azione sul piano legislativo. Solo chi ha avuto un matrimonio felice può immaginare la somma di infelicità da cui sono afflitte le coppie che hanno fallito. L'affermare che i paesi in cui vige un regime divorzista hanno un più elevato numero di figli illegittimi e il citare a dimostrazione di ciò statistiche e coefficienti è un puro e semplice diversivo, se non si dimostra che il numero di figli illegittimi è conseguenza del divorzio e non di altri fattori non presi in esame dal ricercatore.

Pare, dalle statistiche offerte dai relatori di minoranza, che la Svezia sia il paese con il più elevato tasso di figli illegittimi in rapporto alla popolazione, ma non si dice né si può dimostrare che questo elevato tasso sia il frutto della legislazione divorzista ivi esistente. Con lo stesso metro di valutazione si potrebbe costruire anche un altro ragionamento: in Svezia si parla lo svedese, in Italia l'italiano. Poiché il tasso di illegittimità in Svezia è il doppio o il triplo di quello che si riscontra in Italia, se ne deve dedurre che nei paesi in cui si parla lo svedese il tasso di figli illegittimi sia il doppio o il triplo di quello dei paesi di lingua italiana.

Attenzione quindi alle statistiche, ai sillogismi senza dimostrazione delle premesse; ma attenti invece alla realtà sociale, a quella che reclama un profondo mutamento nel nostro diritto di famiglia, che chiede una modifica sostanziale dell'istituto del matrimonio, che non crede nei salti nel buio solo perché l'Italia adegua la propria legislazione matrimoniale a quella degli altri paesi del mondo e — aggiungo — a quei paesi in cui la legislazione divorzista non è mai stata seriamente minacciata di abrogazione, nonostante la larga influenza di cattolici, talvolta maggioritari a livello parlamentare.

È assurdo — e apertamente e onestamente lo riconoscono i colleghi democristiani — che la parte cattolica praticante e osservante imponga all'altra parte le proprie convinzioni di natura religiosa. Ma è altrettanto assurdo che gli uomini e le donne che hanno contratto un matrimonio felice, o quanto meno accetta-

bile, vogliano imporre ad una minoranza, piccola o grande che sia, di coppie infelici una legge assurda che le condanna perpetuamente ad un vincolo che esse più non vogliono e dal quale, al contrario, desiderano liberarsi.

Si afferma che le vittime del divorzio sono i figli, ma non si dice che gli stessi sono vittime anche più infelici del regime di separazione personale dei coniugi.

A questa esigenza non è certamente estranea la collega onorevole Maria Eletta Martini che nel suo intervento dell'altro giorno, dopo aver brillantemente difeso, come è giusto dal suo punto di vista, il principio dell'indissolubilità del matrimonio, si è tuttavia sforzata di superare la barriera delle pregiudiziali per scendere ad un primo esame di merito. Lodevolissima e coraggiosa iniziativa che non può non trovare sensibili tutti coloro che, come i socialisti, vogliono risolvere bene il problema di una nuova legislazione matrimoniale e non ottenere solo una vittoria di principio o la sconfitta pura e semplice del mondo cattolico.

Il tema della situazione del coniuge incolpevole e dei figli preoccupa l'onorevole Maria Eletta Martini e anche noi e se sarà possibile, sgombrato il terreno dal contrasto sui principi, chinarsi insieme ad esaminare l'articolato della legge, penso che il contributo onesto di tutti potrà darci un testo valido sotto il profilo tecnico e sotto quello umano e sociologico. Questa è, ritengo, la strada giusta da battere per evitare che il divorzio spacchi in due il paese e faccia riemergere una minaccia di guerra di religione che noi socialisti vogliamo bandita per sempre dal nostro orizzonte politico.

Ho voluto, onorevoli colleghi, in questo breve intervento, dare una modesta testimonianza delle mie opinioni su un tema che commuove tanta parte del nostro popolo. L'ho fatto per antiche convinzioni e non per ubbidire a schemi ideologici o di partito.

Il mio voto è per un « sì » che viene dal profondo della mia coscienza. In definitiva ben sappiamo che il divorzio, di per se stesso, non porta felicità. Ma siamo profondamente convinti che esso certamente elimina talune situazioni disperate davanti alle quali non è lecito rimanere indifferenti per incomprendimento o, peggio, per ostilità, per antichi pregiudizi. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Amalia Miotti Carli. Ne ha facoltà.

MIOTTI CARLI AMALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esaminare il tema del divorzio potremmo dire che esso presenta almeno due aspetti: l'aspetto personale e quello istituzionale. L'aspetto personale può essere sintetizzato dicendo che per un cattolico di retta coscienza la richiesta del divorzio rimane illecita anche nell'ipotesi in cui il divorzio sia consentito dalla legislazione dello Stato. Ma l'aspetto che ora maggiormente interessa è quello istituzionale: è il fatto, cioè, che si vuole introdurre nell'ordinamento giuridico statale l'istituto del divorzio.

Noi riteniamo di non potere, in coscienza, prestare la nostra positiva cooperazione perché ciò avvenga. Le ragioni della nostra opposizione sono state ripetute più volte qui dai nostri colleghi: non sono di natura religiosa, né scaturiscono da pure considerazioni giuridiche, l'esistenza cioè di una legislazione concordataria in Italia. Vi sono invece anche dei motivi laici, razionali, di costume e di tradizioni, profondamente radicati nella coscienza e nei sentimenti della maggioranza degli italiani in quanto cittadini. Sono gli stessi motivi che agli albori del nostro Stato unitario indussero i legislatori di orientamento laicista — i cattolici allora erano esclusi dalla gestione della cosa pubblica — ad escludere il divorzio dalla legislazione civile del 1865.

Vi è una tradizione del pensiero nel senso dell'indissolubilità, proprio dell'Italia laica post-risorgimentale. Si pensi ai nomi di Pisanelli e di Polacco, quest'ultimo liberale e israelita, ai nomi dell'onorevole Salandra citato più volte, a quello dell'onorevole Giolitti che all'iniziativa governativa del Presidente del Consiglio onorevole Zanardelli e del guardasigilli Cocco Ortù, nel 1902, con una corrosiva battuta osservava che « quella faccenda del divorzio non interessava alcuno in Italia se non, in opposti sensi, Zanardelli e il Papa, celibi l'uno e l'altro ».

In questo suo atteggiarsi lo Stato italiano manteneva un fondamentale contatto con la coscienza del popolo e col suo sentimento più vero e sentito. Il senso profondo della Costituzione repubblicana è quello di recepire in sé un limite alla stessa sovrana potestà dello Stato di legiferare, rinunciando all'egemonia sull'uomo e chiarendo le disposizioni sulla famiglia, in base alle quali svanisce ogni considerazione contrattualistica, ingiustificabile a livello costituzionale. Oggi gli autori del rilancio sperano di trovare un'udienza e un consenso più facili; invero l'Italia è assogget-

tata all'impatto di comunicazioni di massa che presentano una civiltà occidentale in cui il divorzio è accettato, e propagandano un genere di vita diretto ai consumi, all'immediato piacere, all'utile, tutte cose che limitano e indeboliscono i sentimenti profondi e la volontà di costruire e di consolidare l'unità coniugale, anche a prezzo di sforzi e sacrifici.

Si è detto che la storia contemporanea, con la sua civiltà dei consumi che tutto dissacra, è contro l'indissolubilità del matrimonio, sicché il divorzio diventerebbe « un male inevitabile ».

Non sono di questa opinione: la verità è che ciascuno ha il dovere di battersi perché l'ordinamento giuridico si modelli in modo da riconoscere e difendere quelli che in coscienza ritiene autentici valori. Per altro, l'unico metodo concreto di riferimento è la coscienza popolare della maggioranza dei cittadini, che, in quanto tale, non può non prevalere nella definizione dell'ordinamento giuridico. I sondaggi di opinione danno una notevole maggioranza di non divorzisti e, se come si dice dai fautori del divorzio, ben 10 milioni di italiani sono favorevoli ad esso, rimangono pur sempre più di 20 milioni (contando solo gli elettori) che favorevoli non sono, e di questi solo una parte vota per la democrazia cristiana. A noi legislatori spetta, pertanto, il compito di interpretare la coscienza ed i sentimenti di tale massa, considerando come un dovere civile il garantirli e tutelarli in sede politica.

Ma ci sono ragioni di fondo che legittimano la nostra opposizione al divorzio. La prima è, per così dire, di natura giuridica e sociologica: il divorzio è fonte di mali sociali perché indebolisce la stabilità del vincolo, è lesivo del diritto dei figli, è obiettivamente dannoso alla civile convivenza, è disgregatore di quella utile cellula di una sana società che è la famiglia; il divorzio legale istituzionalizza, per così dire, il libero amore, non lo proclama palesemente, ma ne attua lentamente tutti gli elementi costitutivi. Difatti la prospettiva della rottura legale come il *virus* che passa nel corpo del vero amore si annida sempre più profondamente da parassita, insinua speranze nuove, nuovi volti, porta a nuove esperienze, aggrava malintesi e divergenze, acuisce i difetti del coniuge e finisce sempre, proprio come il libero amore, col portare alla dissociazione del gruppo familiare.

Il divorzio moltiplica le sue vittime tra i minorenni; ad esso va attribuita una percentuale notevole della crescente delinquenza minorile che, nel dopoguerra, ha segnato un aumento impressionante. La ragione di que-

sto influsso sulla gioventù è evidente. Il clima di dissociazione affettiva in cui vive il ragazzo lo rende vittima di strane contraddizioni nel suo stesso comportamento e nel valutare fatti e cose. Lo invade un penoso complesso di inferiorità che contrasta con l'istintivo bisogno di effondersi proprio della sua età. Ed in questa profonda sofferenza reagisce in vario modo, molto spesso con l'ostilità e l'aggressività, e si trova così alle porte della delinquenza.

Va ad onore del Parlamento italiano avere approvato nella passata legislatura la legge sull'adozione speciale per i minori in stato di abbandono che tutte le deputate democristiane hanno allora portato innanzi e che porta il nome della prima proponente e valida sostenitrice, la onorevole Maria Pia Dal Canton. Quella legge riscopre il significato spirituale della procreazione che, abbandonata, chiama assistenza e difesa, senza esaurire la ricchezza del rapporto coniugale e costituisce una penetrante intuizione sulla via di un nuovo diritto della famiglia.

Nel momento stesso in cui noi legislatori apprestiamo i mezzi per dare il focolare a chi, senza sua colpa, ne è rimasto privo, vogliamo dall'altro introdurre una legge che mette allo sbaraglio chi la propria famiglia ha.

Il principio del divorzio rischia perciò di colpire doppiamente il senso della vita e della creazione non solo perché scinde il rapporto originario assoluto del matrimonio, ma altresì perché risolve nel ripudio del figlio, abbandonandolo alla tenzone dei genitori e distruggendo, con ciò, il senso e l'amore per la propria sorgente. Il figlio conteso a forza di carte da bollo! Anche quando i genitori sono praticamente divisi, anche in detti casi è opportuno tener fermo il principio della indissolubilità, quale estrema testimonianza della verità e del dovere, quale ultimo bastione della resistenza insuperabile al male, quale invincibile speranza di riconquista e di ritorno.

In sostanza, il divorzio è escluso proprio in ragione del fatto che la famiglia non è e non va concepita quale strumento di soddisfazione delle esigenze individuali di ciascun coniuge, bensì quale comunità che implica, una volta costituita, un legame necessariamente insolubile.

Il divorzio, poi, distrugge nella società le forti personalità di cui essa si alimenta: i caratteri forti si formano attraverso la lotta per la coerenza dei propri atti e delle proprie affermazioni. Ora esso, come facile forma di liberazione e di novità, tende a distruggere ogni volontà di impegno e di sana ostinazione. Il

divorzio è incontenibile nella sua forza di contagio. La sua legalizzazione lo rende l'alleato più caro degli istinti di egoismo, di sesso, di godimento ad ogni costo, dà loro in qualche modo l'autorizzazione a scatenarsi a piacere e rifiuta ogni ragione di limite, di sacrificio. Ne viene che la sua potenza espansiva diviene incontenibile e paurosa a danno della compagine sociale.

Neppure la delimitazione ferrea dei casi eccezionali tassativi da parte della legge si è dimostrata valida a contenere questo contagio. Il caso limitato ha trascinato con sé casi analoghi, per cui la legge, per effetto della interpretazione giurisprudenziale, ha allargato il suo campo di applicazione a situazioni di fatto simili; e dove queste analogie non vennero accolte dai magistrati, pensarono i coniugi stessi, o di comune accordo o individualmente, a simulare o a creare il caso eccezionale.

È stato detto — e mi piace ripeterlo — che la indissolubilità, o la si ammette nella sua assolutezza, o irremissibilmente la si condanna anche con il cedere su un solo caso. La possibilità che qualsiasi unione matrimoniale incappando in quel caso si scioglia è quanto basta per alterarne tutta quanta l'essenza. Si è detto: « Non è questione di più o di meno ma di essere o di non essere ». È già sintomatico, per sé solo, il fatto che Stati divorzisti, mentre concedono la facoltà di rompere il vincolo matrimoniale, la restringono immediatamente entro barriere ben precise, e giustificano questa azione limitatrice con la prospettiva degli inevitabili danni che ogni frattura, anche se legalizzata, produce sul bene comune.

Pertanto, potremmo distinguere due tipi di fautori del divorzio: i divorzisti « per principio » e i divorzisti « per compassione »; una esigua minoranza i primi, una forte percentuale i secondi. Le sollecitazioni che i primi rivolgono ai « non divorzisti » perché mutino atteggiamento si richiamano ai concetti di democrazia e di libertà, di modernità e di civiltà.

Si contesta ai non divorzisti la loro arretratezza mentale e civile, l'incapacità di comprendere le nuove relazioni fra i sessi, e si contesta i loro pregiudizi confessionali consistenti nell'assurda pretesa di imporre dei vincoli religiosi a chi non crede, attuando così un antidemocratico « confessionalismo » superato dai tempi: l'ha ripetuto ieri l'onorevole Baslini, e l'ha dichiarato oggi l'onorevole Giorgio Guerrini.

Per dare voce a tale movimento di opinione si mobilitano i giovani, propugnatori

non solo del divorzio ma, in genere, di una ampia libertà sessuale, si sfrutta una naturale tendenza ad una sregolatezza sessuale propria di una parte immatura della gioventù, con riflussi laicistici anticlericali. E poiché per detti fautori, divorzio significa libertà, chi vi si oppone è nemico della libertà.

A coloro che considerano il divorzio come conquista di libertà possiamo così obiettare: vi sono dei diritti fondamentali della persona, avvertiti da tutti come diritti di libertà (quelli di libertà della persona, di libertà di associazione, di libertà di pensiero, di libertà di religione, di libertà di stampa, di inviolabilità del domicilio, di segretezza di corrispondenza, di libera circolazione entro e fuori dello Stato, ecc.). Se « il diritto al divorzio » fosse avvertito nella coscienza sociale degli « anni '60 » come « un diritto di libertà », da iscriversi tra i diritti fondamentali, il suo esercizio non potrebbe essere messo in discussione in termini di maggioranza o di minoranza. In forza dell'articolo 3 della Costituzione, che sottolinea come la Repubblica « riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità », l'ordinamento giuridico italiano non potrebbe negarlo: potrebbe solo circoscriverlo, come per ogni altro diritto. Ma la coscienza sociale di tutto il mondo mai è giunta a configurare il diritto al divorzio come un diritto fondamentale di libertà. Tutti gli ordinamenti giuridici, che contemplano il divorzio lo configurano chiaramente come un rimedio, contemplato e concesso per l'eventuale fallimento di matrimoni in una serie di casi previsti e circoscritti.

Il divorzio non può configurarsi come un diritto di libertà, perché si tratta di una dimensione che non attiene alla sfera autonoma della singola persona, ma interessa a un tempo l'altro coniuge, i figli, nella maggioranza dei casi, la società, sempre. Il problema torna cioè all'impostazione di fondo della nuova realtà unitaria della famiglia, liberamente nata dall'incontro delle due volontà, ma non più disponibile a incontro avvenuto perché oggettivamente si è inserita quale momento essenziale, nella vita della società.

È questa profonda intuizione che spiega come nessun ordinamento configuri « il diritto al divorzio » come « un diritto di libertà », ma sempre e solo si enumerino casi in cui il divorzio viene concesso, quale rimedio per l'eventuale fallimento del matrimonio e con una valutazione sociale di sostanziale disistima per chi ha mostrato di fallire nella vi-

cenda più impegnativa per ogni vita umana, non sapendo custodirla e alimentarla di giorno in giorno con vigile senso di responsabilità.

Allora tra i paesi divorzisti e quelli non divorzisti non esiste un salto qualitativo, o di civiltà, nel senso che gli uni ammettono un diritto di libertà che gli altri negano: esiste una differenza quantitativa, nel senso che gli uni ammettono alcuni casi, mentre gli altri non ne ammettono alcuno.

Se dunque la maggioranza non ritiene di ammettere il divorzio in alcun caso, perché considera carattere essenziale dell'istituto la indissolubilità, non perpetra alcuna sopraffazione della minoranza, se conserva quel carattere che ritiene essenziale.

Replicano, tuttavia, i divorzisti che è una coartazione della libertà di coscienza (ce lo siamo sentito ripetere anche stamane); sarebbe coartazione della libertà di coscienza da parte dei cattolici costringere al vincolo uno, indissolubile, coloro che alla indissolubilità — e tanto meno alla sacramentalità del matrimonio — non credono. Una legge che sancisce il divorzio rispetterebbe invece la libertà di coscienza.

Un eminente giurista dava a tale obiezione una duplice risposta d'ordine morale e d'ordine giuridico. Sul piano morale, l'espressione più alta della libertà è nell'imperativo della coscienza che comanda il bene e proibisce il male. Il divorzio è fuori della categoria del bene, perché nessuna legge potrebbe mai comandarlo così come non potrebbe proibire l'indissolubilità. L'indissolubilità, cioè, si colloca nella sfera morale che è quella dei fini, mentre col divorzio si resta nella sfera dei mezzi. Elevata a regola, essa rafforza la coscienza del vincolo coniugale e, anche nei casi in cui non riesce a salvare l'unità della famiglia, ne mantiene tuttavia il principio: dove non salva « l'essere », afferma tuttavia « il dover essere ». Il divorzio elevato a regola si risolve quindi nella distruzione del matrimonio, e perciò di se stesso.

Sul piano giuridico, violerebbe la libertà uno Stato che costringesse al matrimonio, mentre non la viola regolando il rapporto stesso una volta sorto volontariamente secondo norme atte ad assicurare la stabilità dello stesso e secondo principi vincolativi ritenuti conformi al bene sociale e alla volontà della maggioranza dei cittadini.

Il divorzio riduce il principio di libertà togliendolo dal regno sovrano del dovere per chiuderlo in quello del diritto, ove resta imprigionato e soffocato.

Quanto al concetto di « modernità », inerente all'introduzione del divorzio, potremmo dire che non tutto ciò che è moderno è per ciò stesso socialmente valido e moralmente buono. Il divorzio non ha il pregio della modernità perché esiste fin dalle epoche remote, fin dal tempo delle tribù aborigene; non supera le cosiddette menzogne borghesi e convenzionali, ma le accetta e le subisce, rifiutando le due uniche soluzioni chiare e nette: o matrimonio monogamico e indissolubile, o libero amore e poligamia. Naufraga quindi nel compromesso e nella convenzione. Infatti, accetta condizionatamente il matrimonio ed altrettanto condizionatamente lo respinge, mancandogli la forza e il coraggio per viverlo integralmente nella sua gamma di responsabilità e di doveri, o per prescindere del tutto.

Il crisma di « civile » infine non è dato dall'introduzione del divorzio nella legislazione di numerosissimi Stati. Ciò non fornisce una legittimazione ad una retta coscienza, tanto più che per ammissione dei divorzisti, le condizioni della famiglia, nei paesi nei quali il divorzio è legalizzato, non sono migliori certo di quelle che esisterebbero in Italia. Il fatto che il divorzio si sia affermato in moltissimi paesi è non un argomento probante, ma una semplice constatazione, la quale spinge a riconoscere in tale fenomeno la prevalenza di una concezione del matrimonio che ne coglie gli aspetti più visibili e facili. Non a caso a tale concezione si ispirano lo Stato agnostico, lo Stato materialista e lo Stato etico, tutti favorevoli al divorzio.

È l'affermazione, sulla scorta dei rivoluzionari francesi del 1792, che riduce il matrimonio ad un contratto ordinario, il quale può sciogliersi con il consenso degli sposi, ed anche da uno solo di essi, per sufficienti ragioni (incompatibilità di carattere) o che identifica il matrimonio con « l'amore sentimentale », al punto che il matrimonio deve durare soltanto quanto tale amore.

L'idea che il matrimonio sia non un contratto di scambio sul tipo della semplice relazione di fatto tra un uomo ed una donna, ma un accordo per fondare insieme una famiglia; che importi una specialissima intimità e fiducia tra gli sposi da una parte, e tra gli sposi, i figli ed i parenti dall'altra, e che tale accordo venga a costituire « un nuovo nucleo sociale », che si inserisce nella generale trama della società, ed in certo modo interessa tutti, non è intuizione o privilegio di settori particolarmente colti o preparati della nostra popolazione, ma è patrimonio di tutti.

Coloro poi che fanno coincidere l'istituto matrimoniale con « l'amore sentimentale » disconoscono l'elemento di « coscienza deliberazione », « di previsione volontaria dei fini », elemento intrinseco ad ogni unione diretta a fondare una famiglia.

È quasi impossibile immaginare un'unione matrimoniale, cioè una famiglia, la cui stabilità sia affidata al vario « spirar » di un amore, che non è poi vero amore ma soltanto infatuazione, esperienza effettiva a livello di coscienza e di mutevole inclinazione, quando spesso i sentimenti possono essere annebbiati, o radicalmente mutati, senza che nulla di grave sia realmente accaduto. Non bastano le statistiche che ci dicono come la maggioranza dei divorziati sia pentita del passo compiuto?

I divorzisti « per compassione », che sono una percentuale molto forte nel nostro paese, pur ammettendo l'indissolubilità come regola, propugnano la necessità di esimere, per un dovere di pietà e di umanità, i casi particolarmente pietosi. È evidente la suggestione di questa tesi sulla massa, che agisce prevalentemente per sentimento, sotto l'influsso di valori più immediati e contingenti e, non allenata all'azione di approfondimento, disconosce i valori sostanziali più veri.

I casi pietosi esistono; sono anzi destinati a crescere di numero per una serie di motivi: l'anticipazione dell'età del matrimonio; la mancanza di un'educazione e preparazione prematrimoniale; l'emancipazione femminile; il sorgere di nuove esigenze tese in particolare verso l'utile immediato e il piacere; la crisi di determinati valori e la ricerca di « modelli nuovi » che caratterizzano l'attuale epoca di transizione.

In specie, l'evoluzione del costume, che comporta una precoce libertà di relazione tra i giovani, se favorisce talvolta unioni profonde, di alto livello morale, produce anche matrimoni immaturi, destinati all'insuccesso e al fallimento.

Eppure, proprio un qualificato sostenitore delle tesi divorziste, il Peretti Griva, nota che è difficile trovare una legge che non abbia qualche conseguenza indesiderabile. Ciò che conta « è il mantenimento delle norme di giustizia ». Di quale legge non si è detto, e troppo spesso lealmente deve dirsi, *dura lex, sed lex*? Perché mai lo Stato può pacificamente e razionalmente avere il potere di chiamare alle armi, di esporre, in momenti di guerra, un capo di famiglia, indispensabile alla vita dei suoi cari, mentre il mantenere intangibile il vincolo fondamentale della famiglia (volontariamente contratto, an-

corché, poi, non meno volontariamente che responsabilmente violato) dovrebbe essere impossibile e ritenuto ingiusto, perché disumano?

E vorremmo noi forse abolire le leggi e i tribunali penali soltanto perché non si riesce ad escludere affatto, a causa di errori giudiziari, la condanna di un innocente? È il caso di alcuni condannati all'ergastolo che poi sono risultati innocenti: il caso dell'ex carabiniere Antonino Spanò, che dopo venti anni di carcere risultò essere innocente. È il caso, di gran lunga più frequente e non meno penoso, di tanti innocenti che, per dimostrarsi tali, devono subire il calvario di interminabili procedure, lesioni gravissime nella pubblica e privata stima, sacrifici pecuniari irrisarcibili, privazioni della libertà.

Ovunque l'individuo non viva isolato, la società, che pure gli appresta incommensurabili vantaggi e ricchezza di vita, lo schiaccia un po' con le sue necessità parimenti vitali e le superiori esigenze di conservazione e incremento del bene pubblico. Spesso, queste necessità ed esigenze collettive, tradotte civilmente in leggi, precetti e divieti, appunto generali, astratti e uguali per tutti, risultano dure, giacché nessun caso personale, considerato in tutte le sue circostanze oggettive e soggettive, è mai veramente uguale agli altri.

Sempre nei casi limite si verificano situazioni personali penose e penosissime. Ne consegue che non è possibile ricavare dalla pietosa constatazione di alcuni matrimoni non riusciti argomenti tecnicamente e politicamente validi in sede legislativa per l'ammissione del divorzio nel nostro diritto civile.

Il problema, dunque, investe la concezione della famiglia e del matrimonio, al di là di ogni casistica, sia pure umanamente penosa. Il matrimonio non è un contratto privato scindibile sulla base della semplice decisione dei soggetti, ma istituisce una comunità, con una precisa finalità etico-sociale, da cui derivano responsabilità e doveri che trascendono gli stessi soggetti; e, realizzando un bene positivo per la società, viene, in virtù di tale valore, coperta e garantita dalla tutela giuridica dello Stato. È una scelta di fondo, non subordinabile a calcoli elettorali o politici.

Si è sentito dire in quest'aula che la prospettiva del divorzio (lo ha ripetuto l'onorevole Giuseppina Re), indurrebbe fidanzati e coniugi a vigilare meglio sul loro amore, a impegnarsi prima e a difendere l'unione poi. Ma non sarà più facile — facilità galeotta — che, sapendo che c'è la scappatoia del divor-

zio, si uniscano alla leggera, perché, tanto, in caso di soggettivo e magari capriccioso bisogno, basterà una piccola crudeltà mentale a rompere la propria catena, magari con la soddisfazione di godersi il diritto agli alimenti?

Se ne stanno occupando gli Stati divorzisti atei, protestanti e laici, che non riescono più a tamponare la falla. Giorni fa i medici svedesi hanno lanciato un grido di condanna, invocando il ritorno della monogamia, cioè al senso morale dell'amore, perché in Svezia, nella civilissima Svezia, tra divorzi e suicidi, la situazione è diventata gravissima.

In merito alle considerazioni qui svolte, sia pur in modo incompleto, mi pare di poter dunque concludere che il divorzio non può assurgere a « dignità di principio » perché non esiste in modo autonomo ma è conseguenza del matrimonio volontariamente scelto e poi altrettanto volontariamente ripudiato; che non può configurarsi come « conquista di libertà » perché anzi la limita, imprigionandola nell'aridità del diritto individuale ed egoistico.

Il divorzio non ha in sé il crisma di moderno e di civile, perché — ripeto — esiste sin dalle epoche antiche e non supera le cosiddette convenzioni borghesi, che anzi le accetta e le subisce.

Lo Stato ha accettato la famiglia come realtà prioritaria e ad esso antecedente, precisando nella Costituzione della Repubblica che il matrimonio e la famiglia sono una istituzione della natura; vincolandosi pertanto a rispettarne l'essenza e le finalità intrinseche, ha implicitamente sancito l'indissolubilità del matrimonio.

La fede religiosa è condizione sufficiente ma non necessaria a contestare la validità del divorzio: motivi razionali, etico-sociali e di bene comune spingono ad opporsi all'introduzione del divorzio nel nostro codice civile.

La realtà sociale degli Stati divorzisti conferma che non è possibile cullarsi nell'illusione di una limitazione del divorzio; esso non offre sanatoria alle situazioni illegali ma le alimenta, come provano i dati della filiazione illegittima, dell'aumento delle lacerazioni coniugali e di ulteriori turbamenti sociali e umani (delinquenza minorile, prostituzione, suicidi).

Il divorzio inoltre mortifica più drasticamente la donna, dissacrandone la vocazione e la dignità.

L'esperienza dimostra in tutto e per tutto che sul piano generale la indissolubilità è dato

positivo, perché approfondisce e responsabilizza la scelta coniugale.

La via del rimedio, dunque, non può essere la via della rottura definitiva e irreparabile del vincolo coniugale, ma va cercata lungo altre strade, attraverso una nuova definizione generale del diritto di famiglia, già predisposta dal Governo e pendente dinanzi al Parlamento: una riforma del reddito familiare che preveda la famiglia come comunità, adegui la condizione giuridica della donna al suo nuovo ruolo sociale, sani gli anacronismi e le arretratezze del nostro codice, migliori la legge esistente per l'annullamento civile, adeguando, per esempio, il diritto civile alle disposizioni del diritto canonico in materia, disposizioni che sono molto più estensive e comprensive di fronte a situazioni penose, attuando interventi di carattere fiscale, di carattere economico-assistenziale (mutui agevolati per i giovani sposi, servizi sociali ausiliari della famiglia, ecc.); e una politica urbanistica e scolastica tali da promuovere l'unità e l'armonia del nucleo familiare; abbattendo infine gli ultimi spalti di una concezione gerarchica della famiglia, in coerenza con l'obiettivo della costruzione di un mondo in cui i valori dell'impegno umano, della crescita della persona, con l'assunzione coerente e piena delle proprie responsabilità sociali, siano riflessi nella sistemazione giuridica della famiglia e nella coscienza comune dei cittadini. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Poli. Ne ha facoltà.

DE POLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si deve pur rilevare, anzitutto, che la discussione della proposta di legge Fortuna-Baslini ha sollevato nel paese riscontri e reazioni non tanto nel merito quanto piuttosto sugli interrogativi politici che la abnorme situazione parlamentare prospetta. Questa prima considerazione dice intanto da sola che l'urgenza del tema e la sua ricevibilità a livello della opinione pubblica vengono ancora subordinate alla condizione in cui versa il paese, alle riflessioni che vengono rivolte al suo equilibrio politico, nel timore che la sua già precaria salute ricavi dal provvedimento in esame un ulteriore indebolimento. Ed è toccato ancora e subito alla democrazia cristiana di dover rassicurare il paese e ribadire, senza venir meno al dovere che in questo momento la chiama a difendere l'integrità del nucleo familiare, l'intatta validità dello schie-

ramento e della politica di centro-sinistra, al di là di questa pur preventivata, anche se non gradita, momentanea dissociazione. Certo, consapevoli come siamo delle inquietudini che scuotono le forze politiche e le stesse forze di maggioranza, sarebbe stato atto di saggezza e di prudenza inserire all'ordine del giorno della Camera le proposte Fortuna-Baslini in un successivo, più opportuno, anche se non eccessivamente procrastinato, momento, e in una riconsiderazione più generale della disciplina dell'istituto familiare.

La rigidità dello schieramento che ha imposto la immediata discussione di questo tema è, in effetti, un precedente che nessuno può conoscere fino in fondo se sia destinato a rimanere senza residui nello sviluppo della vita politica del paese. Anche se, rispettosi della correttezza del dialogo politico, non siamo usi a guardare dentro gli schieramenti delle forze politiche, per cercare di disgregarne l'unità, per instaurare colloqui di comodo e collegamenti frazionistici con singole persone o tendenze, conosciamo tuttavia che non pochi darebbero alla proposta di legge il proprio voto contrario se non fosse stato creato sul tema del divorzio il vincolo aperto di dichiarazioni politiche ufficiali che impegnano a comportamenti conformi, laddove la natura del problema raccomandava e sollecitava, invece, di per se stessa, un più ampio e libero dibattito, rimettendo meglio alla coscienza dei singoli un giudizio e una determinazione di merito. Si dirà che allo stesso modo, con lo stesso vincolo, ha risposto la democrazia cristiana. E però si dovrà convenire che più naturalmente, più spontaneamente, per la democrazia cristiana, era agevole dare al tema una risposta univoca, senza che occorresse l'imposizione di un dettato politico, e che, semmai, possibili individuali eccezioni nel suo seno sarebbero anche potute emergere, laddove la rigidità dello schieramento che le si è voluto contrapporre non si fosse verificata. Giacché è quella rigidità che ha riconsegnato alla democrazia cristiana tutta intera il compito indeclinabile della tutela di valori che, evidentemente, sono risultati corpi estranei alla ideologia e alla volontà degli altri partiti politici.

E non si può, d'altra parte, a questo punto, non sottolineare come la democrazia cristiana abbia tentato di valutare il problema non già puramente e semplicemente sul terreno fideistico, ma su quello di argomentazioni naturali e civili. Non era questa una gherminella teorica, un astuto pretesto per poter legare poi il diritto naturale, così difficile del

resto da interpretare, alla visione cristiana, conoscendo come essa dica di sé di non contraddire ma se mai di integrare una visione puramente naturale delle cose. Ma vi era semmai ed in più un tentativo legittimo di interpretare in modo corretto la stessa Costituzione quando definisce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio e quando la posizione morale e giuridica dei coniugi è riferita a garanzia dell'unità familiare.

Che cosa mai impone di considerare la Costituzione con questo riferimento alla famiglia come società naturale? Non ha forse questo richiamo il valore di una intuizione più profonda della vita umana che non sia quella pura e semplice del diritto positivo o della mutevolezza degli stessi ordinamenti giuridici?

E non vi era semmai un vincolo, in questa espressione posta dalla Costituzione, per il legislatore di non ferire con le proprie statuizioni una norma che si riconosceva essere scritta come dato di coscienza indefettibile?

Ed in questo appellarsi della democrazia cristiana al diritto naturale e alla coscienza civile non vi era forse un impegno culturale ed ideologico più meditato ed originale di quello che non potesse fornire il puro e semplice adeguamento alla sua ispirazione cristiana? Non era questo un terreno sul quale più agevolmente dottrine ed esperienze politiche diverse da quella cristiana potevano trovare punti di accostamento e di convergenza, non secondari né effimeri, per tutta la comunità nazionale e non per la sua scomposizione in laici e cattolici?

E non si è invece verificato che più rigidamente quelle dottrine e quelle esperienze si sono chiuse in se stesse contrapponendosi come un tutto ortodosso a un tutto dogmatico?

È vano allora scagliarsi contro il presunto integralismo della democrazia cristiana quando le si contrappone un ben più massiccio ed irrimediabile integralismo. È vano allora temere un ritorno all'antico steccato tra cattolici e laici, quando questo steccato è stato costruito con una operazione a freddo che sembra non lasciare margine e possibilità ad alcuna più articolata soluzione. È vano ancora temere, nel ricorso al *referendum*, una spaccatura verticale nel paese quando quella spaccatura è già stata operata dai vertici dei partiti e addirittura giustificata, teorizzata e posta come punto di orientamento non occasionale, come vedremo, quando un alto senso di responsabilità avrebbe dovuto invece

trattenere dal compiere ciò proprio in funzione di quel timore.

Ci si domanda ora con preoccupazione che cosa faranno e come reagiranno i cattolici italiani. Noi non possiamo dare risposta a questo interrogativo se non per i cattolici democratici che si riconoscono politicamente nella democrazia cristiana. Non possiamo certo rispondere noi per quei cattolici che abbiano liberamente optato nelle scelte politiche per il partito liberale, per il repubblicano, per il socialista, per il PSIUP, per il partito comunista italiano. Saranno quei cattolici a richiedere ai loro partiti il perché della posizione divorzista assunta, o quanto meno perché non è stata concessa una aperta liberalizzazione del voto in sede parlamentare, per chi ritenesse di non disgregare il valore dell'unità della famiglia. È dunque una certa agiografia laicista, veramente di marca premoderna, a considerare i cattolici come se non fossero essi stessi cittadini, come se non avessero fin qui compiuto liberamente le scelte politiche che hanno ritenuto di compiere, o come se non fossero partecipi o come se fossero addirittura ostili alla vita dello Stato. Se è ai battezzati che volete rivolgervi, colleghi di parte divorzista, non è la democrazia cristiana che può e deve rispondervi, giacché essa risponde, come ha sempre risposto, soltanto sulla base del consenso elettorale che riceve, sulla base cioè della regola democratica che regge la vita politica del paese. Se è ai battezzati che volete rivolgervi, o comunque ai praticanti, cercate allora anche all'interno del vostro consenso popolare che avete ricevuto; dovrete allora domandare a voi stessi, e non già alla democrazia cristiana, se manteniate un dialogo corretto con la realtà che esso esprime.

Per parte nostra, i valori che abbiamo assunto sono sì liberamente mutuati dalla nostra ispirazione cristiana, ma sono anche ogni volta filtrati e ogni volta verificati alla luce degli interessi della società nazionale tutta intera, in termini di compatibilità e di assimilabilità in una dimensione laica e civile del nostro agire. Le nostre autonome scelte di ordine temporale ci permettono con tranquilla coscienza di dare giusta collocazione al nostro modo di essere insieme cattolici e cittadini; non possiamo rispondere noi, al posto vostro, per quei cattolici che abbiano scelto di fare con voi, e non già con noi, la lotta politica nel paese. Per conto nostro, abbiamo maturità ed esperienza civile sufficienti per tutelare nei modi della libertà — e soltanto nei modi della libertà — i valori che

ci sono più cari, senza mai che si debba temere da parte nostra la disgregazione o la rottura di quel bene sommo che è la nostra storia nazionale, e quindi di questa convivenza democratica che raccoglie e compone nella concordia sensibilità ed esperienze pur tanto diverse e non ideologicamente assimilabili.

Ma è in questa stessa visione che, proprio assumendo che Chiesa e Stato sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, che nessuno potrà legittimamente e razionalmente contrastare che nella propria autonomia il magistero cattolico dica quello che ritiene liberamente di dire in tema di diritto familiare. Se nasce conflitto, o se nascono polemiche tra le posizioni del magistero cattolico e le posizioni delle forze politiche, e segnatamente di quelle che hanno fatto proprio il tema del divorzio, bisognerà allora vedere se non ne siano causa proprio le forze politiche in questione. Certe lussuose argomentazioni di alta tecnologia giuridica e canonica, come abbiamo sentito qui fare, ad esempio, dall'onorevole Luzzatto, nella misura in cui continuano ad ignorare che una corretta interpretazione religiosa per il cattolico non può prescindere dal magistero della Chiesa, così com'è in concreto, e non può provenire invece da interessate manipolazioni culturali, solleciteranno sempre e comunque doverose prese di posizione di rettifica da parte della Chiesa cattolica. Ma solleveranno prima e solleveranno ancora entro le stesse formazioni politiche interessate la reazione dei cattolici ad esse aderenti nella misura, appunto, in cui quelle formazioni non avranno fatto oggetto di dibattito le proprie scelte o nella misura in cui il dibattito sarà stato scorretto o solo strumentale.

Di tanto parlare che si fa di rispetto della coscienza religiosa, di tanto rivendicare, e non solo da parte dell'estrema sinistra, che la milizia politica non vuol porsi come ostacolo e come contrapposizione al credo dei cittadini, è nei momenti cruciali e decisivi, in cui il conflitto ideologico può prender corpo, che si pagano poi, e duramente, equivoci e strumentalizzazioni. Ma non è questo, ancora, affare che ci riguarda. Saremmo noi stessi più lieti se a farsi carico di valori religiosi così civilmente rilevanti altre forze politiche democratiche si fossero mostrate sensibili, giacché non abbiamo di certo a pretendere quasi con geloso e possessivo senso corporativo la difesa del mondo cattolico, benché siamo fieri della ispirazione cui liberamente ci rifacciamo proprio perché non

costituisce in alcun modo impaccio né remora all'esercizio della nostra azione politica. Ed avremmo ritenuto con grande soddisfazione il fatto che la coscienza religiosa dei cittadini avesse potuto in più parti ed in più direzioni trovare garanzia e collocazione perché tutto il dialogo civile nel paese ne avrebbe ritratto beneficio e consolidamento. A ritrovare invece che viene contrapposta ancora a noi, anche in questa materia, la tutela della laicità dello Stato, quasi costituissimo una perenne minaccia alla sua indipendenza e alla sua sovranità, quasi non avessimo continuamente offerto a questo paese fin dalla lotta di liberazione, fin dal nascere della Repubblica, fin dalla formazione della Carta costituzionale, e via via nell'azione di Governo la nostra civile fedeltà, la nostra disponibilità e la nostra vocazione permanente e non strumentale a collaborare apertamente e senza riserve con le più diverse componenti culturali e politiche della società, è cosa che turba ed umilia non già noi, ma la correttezza del dialogo nel suo complesso anzitutto di quello che svolgono fra di loro le forze politiche.

Certo, nessuno di noi nega che il tema del divorzio è tema reale di dibattito nel paese. Ma nessuno vorrà negare che sarebbe stato di gran lunga preferibile affrontare prima, od affrontare insieme, il più ampio tema del diritto di famiglia, regolando in positivo, alla luce delle nuove condizioni sociali, tutto ciò che serve a rafforzare il nucleo familiare, prima di dare una normativa a ciò che serve per dissolverlo, aggiungendo anzi nuovi motivi al suo indebolimento e alla sua disgregazione.

Non si può infatti non considerare che la proposta di legge Fortuna-Baslini cade in un momento estremamente precario della condizione morale e civile del paese. Vi è una crisi del sistema politico nazionale che ha strette analogie con la crisi del sistema internazionale, ed è in realtà la crisi che coglie le società altamente industrializzate, che coinvolge il mondo occidentale e la stessa esperienza delle società socialiste, e contro ambedue si svolgono ormai il sempre più diffuso dissenso e la sempre più diffusa contestazione che partono dalle aree sottosviluppate del mondo e dalla stessa Cina comunista.

La gara di efficienza e le garanzie di benessere che per opposte strade le democrazie occidentali e le democrazie socialiste hanno perseguito, hanno in realtà prodotto un processo di massificazione dei bisogni individuali e sociali, che ha costituito fin qui una mostruosa forma di amministrazione totale e di

manipolazione dei bisogni umani in funzione della produzione e del profitto dei due sistemi complessivamente considerati. La scienza e la tecnologia applicate alla produzione hanno esigito sempre più una coesione razionalizzata sia del sistema occidentale sia di quello socialista, e le stesse loro istituzioni, riempiendosi in modo univoco e senza contrasto di questi contenuti e di questo finalismo, hanno annullato in effetti ogni dialettica ed ogni alternativa al sistema perché non sia compromesso il flusso di consensi e di efficienza che esso perennemente richiede. Lo stesso movimento operaio di ispirazione marxista, nella misura in cui fa proprie le scelte del benessere, rientra nella spirale produzione-consumi e perde ogni significato oppositorio al sistema, ravvivandolo e rafforzandolo anzi nella sua competitività interna, e permettendo così la sua utilizzazione nell'illusorio pluralismo e nella falsa dialettica che esso suscita.

Ma la pura razionalizzazione produttivistica dei sistemi mostra ogni giorno di più il suo volto antiumano e la sua tendenza all'autoritarismo, all'apparire, in oriente e in occidente, dei primi segni della rivolta morale contro la sua logica e il suo finalismo. Questa società, se non viene corretta in termini di nuova libertà e di nuova solidarietà umana, contiene in sé i germi della propria violenta decomposizione, e l'allarme più angosciato e cupo viene dai sintomi ormai diffusi che ne danno le nuove generazioni. La bellezza della vita umana come promessa di felicità, la sua trasfigurazione spirituale nell'arte e nella poesia non bastano più, giacché ormai è alle allucinazioni della droga che si chiede di ricostituire quella perduta bellezza e quella perduta capacità di trasfigurazione.

La rivoluzione sessuale è il tramite con cui non si cerca più il mistero della perenne fecondità della natura, ma una forma di ulteriore scomposizione e disgregazione dell'integrità della persona umana; il ricorso alla violenza, e alla violenza organizzata, va ormai al di là di una reazione all'autoritarismo istituzionalizzato, per diventare il simbolo cieco di una umanità impazzita e disperata.

Continuiamo pure a non dar peso a questi sintomi, continuiamo pure a dire che essi non si applicano alla generale condizione del paese, continuiamo pure a costruire misure di giudizio che servono soltanto al vecchio paese che è in noi, continuiamo pure a ritenere che con metodi tradizionali la crisi sia superabile, ma vi è un processo di disgregazione della persona umana in atto, che è lo stesso

processo di disgregazione che coglie le istituzioni e la società nel suo complesso (e non occorre qui richiamare il fenomeno della contestazione, così diffuso anche in Italia).

Varare ora la proposta Fortuna-Baslini significherebbe aggiungere disgregazione a disgregazione. E questa disgregazione raggiunge tutto e tutti, giacché non colpisce soltanto l'unità e l'integrità delle persone umane e della famiglia, ma l'unità e l'integrità stessa del paese e dei valori nei quali sta la ragione della sua sussistenza. L'exasperazione dei problemi del mondo affettivo e della vita sessuale, il suo sfruttamento in termini di consumo di massa incidono specialmente nelle nuove generazioni in termini che non possono non sollevare il più angosciato e preoccupato allarme.

In questo quadro l'introduzione del divorzio non cade tanto a dare regolamentazione giuridica ad una pur non irrilevante quantità di matrimoni sbagliati per le vecchie generazioni, quanto a prospettare una nuova etica del matrimonio alle nuove generazioni, come regolamentazione contrattualistica, e perciò esclusivamente individualistica, del consumo sessuale. È tipico infatti, come ha acutamente individuato Marcuse, della civiltà industriale avanzata operare con un grado più elevato di libertà sessuale, nel senso che quest'ultima diventa un valore di mercato e un fattore di costumi sociali. Vi è anzi una mobilitazione ed una amministrazione della *libido* che spiega per sua parte l'ossequenza volontaria, l'assenza di terrore, l'armonia prestabilita fra bisogni individuali e desideri, scopi ed aspirazioni socialmente richiesti, tali da indurre, anche per questa strada, alla sottomissione e alla logica del sistema consumistico, e tale da indebolire la razionalità e la libertà della protesta.

La reazione dello spiritualismo cristiano al divorzio, soprattutto in questo momento, è vero atto di opposizione al sistema della società dei consumi, è proposta di un'alternativa personalistica e comunitaria alla reificazione e alla mercificazione delle coscienze che avviene anche attraverso il consumismo sessuale.

Quello che fa meraviglia è che il movimento operaio, soprattutto nella sua componente comunista, cada, anche su questo tema, nella subordinazione ideologica più pericolosa alla società dei consumi, giacché la sua accettazione del divorzio non appare giustificabile neppure più come una romantica battaglia di libertà attorno ad una istituzione letterariamente bella della tradizione laica e so-

cialdemocratica, giacché essa oggettivamente diventa esigita dalla razionalità e dalla coesione sempre più unidimensionale del sistema.

Il ritenere, come si fa da parte marxista, che il divorzio sia una conquista per le masse operaie, e non più soltanto un privilegio per le classi più agiate, è ancora un muoversi nella scala rivendicativa del benessere, un ricadere più pesante e fatale nella sua logica di fondo.

La tutela dell'unità familiare non fa dunque in questo quadro blocco storico (per usare una espressione cara alla terminologia marxista) con i valori della società dei consumi, con la logica della sua conservazione e coesione, ma ne rappresenta invece una reale forma oppositoria, l'inizio di una alternativa in termini di libertà alla sua etica desublimante e repressiva, ricominciando così un processo di ricostruzione della persona umana, e da quella unità un processo di ricostruzione delle sue aggregazioni sociali.

Il moderno sviluppo della società non sta dunque nella direzione del divorzio, almeno nella misura in cui non si cerchi prima ed oppositoriamente una nuova costruttiva battaglia di libertà per la famiglia, che si compia intorno alla tutela in positivo della sua unità e della sua integrità.

Si riferiscano pure i sostenitori del divorzio a tutte le statistiche e a tutte le comparazioni dei paesi che l'hanno introdotto per sostenere che questa è la strada su cui va la società moderna: noi non contrastiamo la validità storica, di fatto, di quelle considerazioni, ma chiediamo invece che sia valutato l'altro incontestabile fatto che a richiederlo è la razionalità e l'efficienza della cosiddetta « società del benessere », sempre più necessitata a rompere ogni vincolo ed ogni ostacolo oppositorio alla sua armoniosa coesione in senso produttivistico e consumistico, vincolo ed ostacolo che in essa rappresenta certamente ogni affermazione ed ogni misurazione della realtà umana in termini di una moralità non consumistica, non strumentale, non provvisoria, non individualistica.

Non occorre forse allora che partisse proprio dalle forze politiche e dal Parlamento, soprattutto da quelle che, pur con diversa motivazione ideologica, proclamano la loro alternativa alla società dei consumi, un rilancio della politica della famiglia in termini positivi e moralmente costruttivi, prima che ricercare e fornire nuovi occasioni istituzionali alla sua disgregazione? Eppure, qualche speranza in questo senso esisteva già sin dalla passata legislatura. Abbiamo bene a mente,

infatti, il dibattito che in sede referente la Commissione giustizia della Camera ha svolto, ad esempio, attorno al disegno governativo e alla proposta di legge Iotti Leonilde e altri circa le modificazioni delle norme del codice civile concernenti il diritto di famiglia e le successioni, nella scorsa legislatura. Relatore, allora, di quella proposta fu l'attuale sottosegretario onorevole Dell'Andro, che non mancò nel suo intervento, come risulta dagli atti, di compiacersi per la confluenza che la proposta permetteva intorno al concetto di famiglia col pensiero di altre parti politiche, e l'onorevole Iotti stessa, nell'intervenire, sottolineò che la definizione della famiglia, come « centro di affetti e di sentimenti » giudicata interessante ma insufficiente, si collegava al concetto comunista ispiratore della famiglia e richiamava la più precisa definizione datane da Gramsci come « centro di vita morale e di solidarietà ».

Bastava continuare su questa strada, su questo esame di posizioni costruttive e feconde per dare al paese un impulso nella direzione della tutela e dello sviluppo di nuove condizioni per la famiglia italiana. Non si poteva certo contrastare all'agile intrapresa dell'onorevole Fortuna di fare registrare al numero 1 di questa legislatura la sua proposta relativa ai casi di scioglimento del matrimonio; ma si poteva certo, se non contrapporre, tuttavia affiancare a quella iniziativa l'iniziativa responsabile delle forze politiche a considerare in positivo in tutta la sua ampiezza il tema della famiglia.

È toccato invece proprio all'onorevole Ingrao, nel suo fondo sull'*Unità* del 31 maggio ultimo scorso, a ritenere centrale per il movimento comunista il tema del divorzio, pur ammettendo che il divorzio è soltanto un aspetto della crisi profonda dell'istituto familiare. E così l'onorevole Ingrao, sempre nel medesimo fondo, promette sul tema del divorzio l'impegno del partito comunista non solo a livello parlamentare, ma anche nel paese, « costruendo — cito alla lettera — con le altre forze divorziste un comune modo di affrontare i problemi della famiglia, coinvolgendo in questo impegno anche le forze cattoliche avanzate », « al fine di spezzare e di ridicolizzare il tentativo dei conservatori e dei dorotei all'Andreotti — sono ancora parole dell'onorevole Ingrao — di scatenare crociate, niente affatto necessarie, ed estranee al paese ».

Ma, onorevole Ingrao, così facendo, costruendo anche in questo caso « l'unità forte e vigorosa » — sono sempre parole sue —, chi fa la crociata? Chi la gestisce? E a favore di

chi? Della logica della società dei consumi o della logica della libertà umana? Chi prende l'indirizzo, che rivela una strategia di rottura dell'unità nazionale, coinvolgendo il movimento operaio a razionalizzare e a consolidare la società dei consumi anche attraverso il divorzio? Chi sceglie indiscriminatamente in senso politico la compagnia laica purchessia, marxista, liberale o massonica, non conta più adesso di rilevare?

Da parte sua, l'onorevole Longo, sul fondo dell'*Unità*, celebrando la ricorrenza della Repubblica, nel riprendere il tema del cosiddetto « nuovo patto costituzionale », non ha avuto un solo accenno alla centralità del tema del divorzio nella prospettiva di un avanzamento costituzionale della vita del nostro paese, mentre c'è invece un invito a forze ben determinate per la politica che propone e a cui si richiama, e non già ad un coacervo di forze purchessia, com'è nell'invito dell'onorevole Ingrao in tema di divorzio.

L'unità del paese e la sua storia, la conseguente sistematica ricerca di forme unitarie di lotta politica sono concetti di fondo ricorrenti nel linguaggio e nella prassi del partito comunista. Ma quale unità si cerca ormai? L'unità unidimensionale della società dei consumi, che spegne ogni contrasto oppositorio al sistema, spegnendo ogni dialettica ed ogni alternativa in esso? Ma quante ancora, per il partito comunista, sono le unità del paese? Per quante e quali disomogenee lotte è possibile richiamarla? A quante e quali diverse forze è lecito rivolgersi contemporaneamente? In quante e quali occasioni è possibile scomporla e ricomporla, ogni volta in direzione e per utilità diverse?

Scegliendo lo schieramento parlamentare in atto, in realtà il partito comunista ha scelto ben più gravemente di quanto non dica la pur delimitata occasione, se è vero, come è vero, che l'onorevole Ingrao, sempre nel citato articolo, chiamando in causa l'unità del paese, chiama le altre forze divorziste a costruire un comune modo di affrontare i problemi della famiglia, cercando di coinvolgere in questo disegno anche le forze cattoliche avanzate. Dunque, a costruire con le forze divorziste, in Parlamento e nel paese, questa unità, il vincolo diventa duraturo, il legame si salda e si arricchisce di motivazioni sempre più ampie ed articolate, si snoda nel tempo, si da delineare allora l'intento non già di una convergenza occasionale e delimitata, ma di una vera e propria strategia, sulla quale deve poi necessariamente coincidere la più ampia unità del paese che si ricerca.

Questa tentazione strategica in direzione di coagulo delle forze laiche non è nuova nel partito comunista: semmai, meraviglia che a farsene portatore sia proprio l'onorevole Ingrao, che il dibattito politico riconosceva invece come l'oppositore costante a questa direttrice.

Per quella strada, onorevole Ingrao, non si costruisce l'unità del paese, perché non si fa unità riportando indietro di cento anni la storia del paese, non si crea la convergenza sui grandi temi del suo sviluppo democratico, raggiunta con una corretta dialettica e con un corretto rapporto fra maggioranza e opposizione. Quella unità, del resto, se serve a compiere addirittura una soggezione strategica all'etica neocapitalistica della società dei consumi, non è l'unità nella quale ci riconosciamo; e la dialettica oppositoria fra democrazia cristiana e partito comunista diventa una dialettica che assegna alla democrazia cristiana il ruolo di quell'avanzamento democratico ed umano del nostro paese al quale siamo certi che non potranno essere insensibili le forze politiche democratiche che con noi gestiscono la politica di centro-sinistra.

L'aver guardato, in particolare, la posizione comunista non rappresenta, in questo momento, altro fatto che quello di operare un'attenta ricognizione della situazione del paese, considerata nelle sue componenti più significative, e rispetto ad una tematica, come quella della famiglia, che sarebbe un errore valutare a sé stante, astratta dal contesto di una problematica più vasta che direttamente e qualificatamente la coinvolge.

Per sottrarre il sistema alla sua evoluzione consumistica, occorre l'autoriforma delle forze politiche e delle istituzioni, ma questa autoriforma deve compiersi nella direzione di una libertà umana, non di una fallace liberalizzazione atomistica di strutture, come quella familiare, il che servirebbe soltanto a rendere più agevole l'obbedienza alla logica del sistema che contestiamo.

In questo quadro abbiamo verificato l'assenza di una carica oppositoria al sistema nel partito comunista; e di qui allora vogliamo, in sede di riflessione conclusiva, rivolgerci alle forze che compongono la maggioranza di centro-sinistra perché, pur nella momentanea dissociazione cui hanno dato vita, traggano motivo di una più profonda e strategica valutazione del proprio operare.

Non si tratta dunque qui di dar vita ad una frattura verticale del paese fra cattolici e laici, che è tempo aver lasciato definitiva-

mente alle spalle, anche se non possa essere sottovalutato il fatto che uno schieramento di tale natura si è pure verificato; ma è necessario ora riprendere un discorso che, anche a partire dal tema della famiglia, riproponga una vera e propria strategia di rinnovamento democratico del paese.

In questa strategia la tutela dell'unità della famiglia si pone non come un fatto secondario ma come un fatto sociale di ordine prioritario: dalla sua saldezza, dalla sua unità parte un processo di riaggregazione dell'ordine sociale ed istituzionale che, per più di un aspetto, oggi è legittimamente contestato, evitando la degenerazione individualistica, contrattualistica, piccolo-borghese in cui la società dei consumi ben vorrebbe collocare l'istituto familiare.

È soprattutto per le nuove generazioni che questo evidentemente va fatto: per ricomporre ciò che si sta scomponendo nella loro coscienza in termini di valori reali e non in termini di una rassegnata debolezza istituzionale.

In un momento in cui stiamo dando alla libertà di tutti un finalismo sempre più ricco, un vincolo di solidarietà nazionale sempre più consapevole; nel momento in cui alla storia del nostro paese chiamiamo a partecipare masse sempre più ampie di cittadini, nel difendere l'unità della famiglia, sentiamo di difendere la stessa unità e coesione del paese, mentre la disgregazione di essa inizia a rompere tale unità fin dalla sua cellula fondamentale.

Sensibili come siamo ai valori della libertà, di tutte le libertà, così da farne motivo al nostro essere come forza politica, sentiamo tuttavia che consegnare la famiglia ad una visione puramente individualistica e contrattualistica rompe dal profondo qualche cosa che è essenziale all'armonia e alla sussistenza del fatto sociale.

Quella scomposizione incide non superficialmente, in senso negativo, sulla aggregazione sociale, le impedisce di diventare comunità, diventa unità di misura e limite insuperabile ad ogni solidarietà più vasta che alle singole persone venga richiesta, perché se essa non riconosce la propria proiezione familiare e la propria continuità morale nei figli che ne sono generati come dato indefettibile, nessun altro valore potrà avere poi un significato di coesione sociale altrettanto indefettibile e fermo.

Non siamo certo noi insensibili all'esigenza di modificare quanto la legislazione familiare richiede sia modificato; siamo noi stessi a la-

mentare l'inadeguatezza della normativa vigente, l'inidoneità del modello umano che rappresenta. E se pure sentiamo che sotto il profilo della libertà individuale difficile diventa per noi rispondere all'obiezione di chi giustamente ci fa osservare che il divorzio non è un obbligo per chi non voglia farvi ricorso, tuttavia siamo ancora qui a rispondere che non è sotto questa privatistica motivazione che il tema va considerato. Tutto il nocciolo del problema sta qui: non saremo ancora noi a negare il disagio di tante condizioni umane che presentano i matrimoni falliti, ma ancora una volta rispondiamo che è possibile una regolamentazione giuridica al tema che, senza arrivare all'introduzione del divorzio, vada incontro in modo civile e corretto in termini di ordinamento giuridico, a quelle situazioni e a quel disagio.

Da tutto quanto abbiamo fin qui esposto, appare, dunque, la limitatezza puramente negativa del provvedimento che viene oggi alla nostra considerazione, la sua inopportunità temporale, la sua inadeguatezza finalistica, il suo controproducente effetto in una condizione sociologica e morale del paese che appare grave e pericolosa, la sua equivoca collocazione politica. Preoccupano non le vecchie generazioni, ma le nuove. Fosse caduta, questa proposta, in un paese sano, in una condizione morale rigorosa, ebbene i suoi effetti, anche ai fini della saldezza dell'istituto familiare, si sarebbero autolimitati ed autodisciplinati.

Emerge così alla mia considerazione anche di cittadino e di genitore, che occorrerà veramente allargare il tema del dibattito alla condizione morale del paese, non in termini di restaurazione autoritaria ma in termini di costruttiva libertà, seppure allo Stato non chiedete, né chiediamo noi, di essere né confessionale né laico, come meccanismo e come finalismo di coazione, ma garante soltanto della storia che liberamente vuol vivere e si dà il nostro paese.

Il tema della famiglia si collega allora a quello del pluralismo associativo e culturale, al tema della scuola. Bisogna potenziare questi veicoli di formazione e di educazione, in termini di democrazia e di libertà. Bisogna creare per essi nuove e più agevoli condizioni di sussistenza e di sviluppo. Stiamo dando mano, come Parlamento, ad una revisione democratica e funzionale del problema della scuola. Ma io spero che verrà pure il momento di riconsiderare il problema della sua libertà senza che si riapra la diffidente polemica fra scuola pubblica e scuola privata, ma come linea democratica e garantista delle for-

me e dei contenuti di educazione che il paese voglia liberamente darsi.

Lo Stato è per se stesso incompetente a dare un finalismo alla vita del paese: è soltanto idoneo a riceverlo dalla dialettica della sua vita reale. Se così fosse, temerei di meno gli effetti negativi della stessa introduzione del divorzio nel paese, se così fosse, avrei la garanzia insieme che la libertà diventa capace di aggregazione e non di anarchica scomposizione: è questa sensibilità, è questa prospettiva che occorre che le forze politiche siano capaci di proporre a se stesse, al Parlamento, al paese.

Ed è in questa prospettiva che io non dispero ancora che la liberalizzazione del voto nello schieramento divorzista dia la possibilità di un punto di incontro costruttivo in ordine a questo tema, dissolvendo quell'anacronistico steccato che pur si è voluto rialzare e che in realtà non fa più del divorzio un simbolo di libertà, ma soltanto il simbolo di una ulteriore soggezione e di una levigata obbedienza all'etica e al finalismo antiumano della società dei consumi (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Ponti. Ne ha facoltà.

DE PONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quantunque il dibattito sia ancora agli inizi, l'importanza del tema, la vastità delle relazioni e in particolare quella dei colleghi Castelli e Maria Eletta Martini, l'appassionato impegno dei precedenti interventi e infine la risonanza dell'argomento nella pubblica opinione hanno già messo il Parlamento di fronte ad una tale ricchezza di elementi di giudizio — anche se non ad una altrettanto abbondante ricchezza di informazione statistica assoluta e comparata — che non è facile introdurre nuovi. Cercherò quindi, nel limite delle mie capacità, di farmi largo fra quanto è già stato detto, sperando di non ripetere troppe cose già note.

A favore del divorzio si argomenta: che non vi è alcun principio giuridico civile che postuli l'indissolubilità del matrimonio; che non v'è contratto liberamente pattuito che non possa essere altrettanto liberamente rescisso; che il matrimonio deve essere fondato sul libero consenso dei coniugi, e non solo al momento della formazione del vincolo ma nel permanere della vita coniugale; che un matrimonio mal riuscito è la negazione delle finalità di comunione materiale e spirituale, per raggiungere le quali era stato contratto;

che in tali casi non solo è dannoso mantenere in vita il vincolo matrimoniale ma è dovere sociale porvi rimedio, e per il rispetto che si deve alla libertà dei singoli e per l'interesse che ha la comunità a bonificare ogni guasto che colpisca una sua parte.

Si aggiunge che la situazione della famiglia in Italia è pericolosamente tesa, tanto che la percentuale dei separati legalmente o di fatto è superiore ai divorzi degli altri paesi; e che se si ammette l'istituto della separazione non vi è ragione di negare il divorzio, che ne è lo sviluppo, al fine di regolarizzare le famiglie irregolari; e infine che a queste conclusioni sono giunti da tempo i legislatori di altri paesi civili e che l'opinione pubblica italiana reclama ormai a gran voce l'attuazione del divorzio.

Sostiene invece l'opinione contraria: che il matrimonio non è un contratto come gli altri, ma un contratto specialissimo, il cui obiettivo è quel *consortium omnis vitae* da nessuno smentito come fondamento ideale della famiglia, cellula base ed insostituibile della nostra società; che il mantenimento del vincolo non dipende dal permanere del consenso, perché dal consenso nasce una comunità nuova, i cui fini superano gli interessi individuali dei componenti, tanto più che quando due persone si sposano, lo fanno con la espressa intenzione di attuare una donazione reciproca ed esclusiva, anche ai fini della prole, illimitata e non sottoposta ad un contratto di tempo; che il bene della società postula il bene della famiglia, per cui lo Stato deve scegliere secondo una gerarchia di valori che impone il prevalente dovere di difendere gli interessi della famiglia sopra il vantaggio ed anche il sacrificio del singolo: il divorzio non è un problema individuale, ma un problema sociale, soprattutto in presenza di figli, che pagano il pesante scotto della rottura restando privati del naturale ambiente del loro sviluppo; che la migliore tutela per i figli si ha con un vincolo matrimoniale dichiaratamente stabile e non facilmente solubile; che le situazioni irregolari non si sanano distruggendo un principio di regolarità, ma consigliando in anticipo dapprima di evitarne le premesse con una scelta cosciente e adoperandosi poi per ricondurle all'origine: la legge non deve rincorrere la facile popolarità, ma sostenere i valori autentici delle istituzioni; che i dati offerti sulla situazione italiana sono parzialissimi e largamente controvertibili, quando non sicuramente a sostegno dell'indissolubilità. Le separazioni legali accertate in Italia si aggirano

mediamente sul 2,3 per cento; i divorzi negli altri paesi oscillano dal 10 al 20 per cento. È assai dubbio che il numero delle separazioni di fatto raddoppi il totale noto ed è improponibile l'ipotesi che essa superi il minimo dei divorzi accertati in paesi paragonati al nostro. Anzi, l'esperienza in atto in tali paesi è negativamente probatoria circa l'aumento, anziché la diminuzione, dei mali che si attribuiscono al matrimonio indissolubile (adulterio, criminalità sessuale, figli illegittimi). Ne consegue, secondo noi: che le unioni nate male possono essere rimate constatando la difettosità del vincolo *ex tunc*, e non introducendo un nuovo istituto; che bisogna allargare, quindi, le maglie dei giudizi di nullità, riformando la legge e lo spirito di applicazione; che la situazione della famiglia italiana non è certo esente da critiche o preoccupazioni, ma si tratta di crisi di trasformazione e non di disgregazione, per cui il dovere del legislatore è piuttosto quello di discutere globalmente il problema dell'assetto familiare e non quello di affrontare il particolare del divorzio; ed, infine, che le asserite aspettative dell'opinione pubblica sono assunti rispettabili ma non verificati. Solo un *referendum* su una materia così grave ed importante può, con certezza, dare il grado di consenso che il popolo italiano può avere nei confronti del divorzio. Per cui noi concludiamo che questa specie di valore aggiunto al matrimonio che dovrebbe essere il divorzio, non solo si appalesa ad un attento esame un rimedio insufficiente e inadatto alle difficoltà, ma in realtà finisce per essere un disincentivo alla stabilità familiare; e quindi non è da accogliere.

Qui giunto, so bene di aver riassunto in maniera imperfetta le ragioni a favore e quelle contro il divorzio. Ma so anche che i difensori delle rispettive tesi, oltre a contrapporsi con molti altri argomenti, rischiano probabilmente di permanere nelle singole posizioni di stallo psicologico più per convinzioni emozionali che per motivi logici. Mi sono più volte sforzato di capire il perché di questa situazione, nella quale ingegni tanto brillanti e tanto capaci hanno già tentato tutto il possibile pro e contro, senza riuscire reciprocamente a convincersi; mi è parso di intuire che forse il fatto dipende dall'aver impostato non del tutto esattamente il problema.

In questa discussione, infatti, solo in apparenza noi vediamo due schieramenti opposti: i favorevoli e i contrari al divorzio. In realtà gli schieramenti sono tre: due in contrasto fondamentale e due in contrasto subordinato fra loro.

Il contrasto fondamentale sta avvenendo non sulla indissolubilità del matrimonio, ma sulle ragioni di fondo del matrimonio. Lo scontro ha un obiettivo non ancora dichiarato, forse nemmeno chiaro nella coscienza di tutti, ma che sta alla base del problema sociologico che stiamo esaminando, e cioè se si debba continuare a riconoscere validità alla famiglia fondata sul matrimonio stabile o se convenga ribaltare tale concezione e ritenere quindi che la famiglia in costanza di matrimonio sia un ordinamento superato.

Noi dobbiamo, cioè, spostare la frontiera del nostro contendere su un altro confine al di là del quale si ritiene che al problema degli affetti personali e a quello della procreazione ed educazione dei figli si possa ormai, e in un prossimo futuro si debba, provvedere con legami diversi da quelli tradizionali della famiglia.

La questione non è di poco conto. Si tratta di sapere se stiamo conducendo una battaglia di avanguardia od una di difesa in retroguardia.

Tra le tante teorie antropologiche circa l'evoluzione dell'uomo mi permetto di ricordarne una — tanto per alleggerire l'intervento — che conforta l'assunto cosiddetto innovatore.

Sembrirebbe che un tempo la razza umana vivesse sugli alberi delle grandi foreste, al sicuro da pericoli, libera da fatiche nel cogliere frutti per vivere, libera da vincoli nel cogliere occasioni per amare. Insomma, una specie di paradiso terrestre sulle palafitte.

Poi, forse, la carestia delle selve dovuta a incendi o al freddo, forse il crescere del numero, forse la curiosità di conoscere il resto del creato indussero gli uomini a scendere dai rami — potrebbe essere una specie di interpretazione moderna della caduta biblica — e a trapiantarsi per terra.

Qui bisogni nuovi di difesa e di caccia per sé e per la prole avrebbero comportato la specializzazione sociale delle funzioni ed il lento affermarsi della comunità familiare come istituto naturalmente più adatto all'evolversi della specie umana nelle nuove condizioni.

Oggi, la liberazione radicale dai bisogni primordiali, la liberazione sussidiaria da molti altri rischi grazie alla scienza e all'organizzazione sociale consentirebbero all'uomo, e soprattutto alla donna, l'affrancamento da ancestrali tabù, inducendoli a risalire metaforicamente sull'albero della cuccagna verso una libertà gioiosa per cogliere i frutti della vita e dell'amore.

Dichiaro subito per onestà che non credo vi siano molti colleghi disposti a legittimare questa tesi e che, conoscendo parecchi sostenitori del divorzio, so che nelle loro intenzioni non vi è l'ipotesi di introdurre tale istituto nel nostro ordinamento come premessa per una futura società senza famiglia, ma anzi vi è la preoccupazione contraria. Questo fa loro onore, e li rende meno lontani da noi di quanto non appaia. Il contrasto sul divorzio infatti è subordinato, e deve esserlo, a questa prima scelta: quale posto destinare alla famiglia nella nostra società. Da una parte andranno coloro che ritengono essere la famiglia, in costanza di matrimonio, una tradizione ormai superabile, dall'altra resteranno — e spero resteremo in molti — tutti coloro che stimano la famiglia un istituto insostituibile, e quindi da salvaguardare e da difendere per il bene di tutti. All'interno di quest'ultimo schieramento, oltre ai sostenitori dell'implicita vocazione dell'indissolubilità del vincolo come noi, vi sono e potranno esservi anche coloro che ritengono non dannoso il divorzio.

Se siamo non così lontani su questo, se lo istituto familiare è dichiarato in crisi, si tratta di vedere se è una crisi di assestamento, ossia funzionale, o se siamo di fronte all'evolversi di una crisi istituzionale. E allora, vogliamo seriamente allargare il discorso all'intero problema della famiglia, della famiglia in sé, come saldezza e speranza della società — quando la famiglia è salda — e della famiglia in Italia, paese che ha sempre vantaggiosamente onorato il culto della famiglia, culto che non si è certo attenuato in questi ultimi tempi, nonostante le trasformazioni economiche, culturali e ambientali, nonostante i rivolgimenti dovuti al dopoguerra, nonostante l'emigrazione interna, avvenuta anche recentemente? Come deputato di una provincia del nord, devo testimoniare che i nuclei meridionali non soltanto hanno superato magnificamente per la loro compattezza la crisi dei trasferimenti, ma hanno contribuito a rinverdire anche da noi le più genuine tradizioni del nucleo familiare.

Questi non sono tempi oziosi, nei quali sarebbe allettante assistere ad un cozzo di ingegni dialetticamente protesi a confutarsi, in un gioco di argomenti più o meno teorici; questi sono tempi difficili e dinamici, nei quali anche il più agguerrito corpo legislativo rischia di essere superato dagli eventi. Molti di coloro che sono all'opposizione, e che vi restano tuttora, ci hanno spesso accusato di non avere sensibilità nel recepire i loro argomenti. Propongo che si provi. Vogliamo provare noi, supposta minoranza antidivorzista,

di fronte ad una supposta maggioranza divorzista, a sperimentare la disponibilità degli altri a recepire i suggerimenti della cosiddetta opposizione, che si traducono poi nella proposta di non considerare il problema del divorzio come a sé stante, ma nel contesto dell'intero problema della famiglia, evitando di ricercare una pura e molto discutibile vittoria sull'argomento per il solo bel gusto di ferire la nostra parte politica.

I tempi sono cambiati: anche nel nostro campo, fermo il principio della indissolubilità, c'è maggiore disponibilità a considerare le ragioni anche degli altri circa il problema della famiglia. Può darsi che nel passato noi si sia stati non scarsi di sensibilità, ma con una certa chiusura nell'affrontare il tema, probabilmente nel timore di doversi incontrare su questo argomento. Nell'ammettere la buona fede dei sostenitori della tesi opposta alla nostra, chiedo loro di discutere di questo argomento allargando i confini e le priorità, al fine di affrontare quella serie di riforme del codice e quegli strumenti nuovi idonei a consolidare l'istituto familiare.

La questione dell'indissolubilità è certo grave ed importante, ma sarebbe un limitato espediente — e per noi un errato espediente — tentare di guarire le piaghe che si attribuiscono alla indissolubilità e che vi sono nell'istituto familiare indebolendo quella serie di supporti che nel passato contribuivano a rendere stabile la famiglia. E non farò qui accenno al problema della immoralità dilagante, della pornografia liberamente circolante, dell'insulto al buon costume e molto spesso anche al buon gusto di certi spettacoli cinicamente antisociali. Parlo della riforma del diritto di famiglia, di cui il nostro gruppo si è fatto diligente promotore con la proposta Ruffini-Martini, e su cui so che anche il Governo sta apprestando un provvedimento nuovo. Parlo di quella serie di interventi legislativi che servano a ricreare un costume di rispetto e di aiuto nei confronti della famiglia stabile e regolare.

Vogliamo infatti chiederci come onori oggi la nostra società la famiglia basata sul matrimonio? Quale conforto, quale testimonianza di particolare solidarietà dà oggi lo Stato ai coniugi che hanno accettato pubblicamente tale vincolo e che si propongono di vivere e di educare i figli in costanza di quel vincolo?

Facciamo una breve ipotesi. Una coppia che si unisce per convivere fuori del matrimonio può farlo liberamente senza timore di pubblico scandalo. I figli, ove vengano riconosciuti, avrebbero gli stessi diritti di man-

tenimento da parte dei genitori e di assistenza, e gli assegni familiari da parte dello Stato e degli istituti di previdenza. Dai documenti ufficiali nessuno verrà a sapere nulla. Unica differenza rispetto ad una coppia sposata sarà l'assegno familiare per la moglie e la quota ereditaria, che per i figli riconosciuti è pari solo alla metà rispetto a quella che spetta ai figli legittimi.

Per contro, l'uomo e la donna di quella coppia dichiareranno separatamente i loro redditi per l'imposta complementare, e non vi sarà il cumulo che colpisce oggi obbligatoriamente la somma di quei redditi, con una aliquota più alta perché progressiva. La detrazione per il carico dei figli varrà comunque; non varrà quella per la moglie, ma si tratta di 50 mila lire, mentre anche per la « Vanoni » della convivente vi sarà l'abbattimento delle 240 mila lire, ben superiori alle previste 50 mila lire per la moglie. È giusto questo?

Innanzitutto io penso che si debba, tra le tante questioni, aprire un vero discorso sul salario familiare. C'è un problema di assegni familiari. Ferma l'ormai riconosciuta parità tra figli legittimi e riconosciuti, ritengo si debba prima aumentare nettamente il parametro destinato alla moglie, che deve avere molto di più e non di meno — come è oggi — rispetto ai figli; e poi, avendone la possibilità, aumentare proporzionalmente il tutto.

Vi sarà poi una questione di imposte, compresa la complementare. Si decida, per esempio, di consentire la denuncia partitamente, o, meglio ancora, di introdurre il concetto di patrimonio familiare con sensibili abbattimenti di favore iniziali. Si potrebbe pensare ad una forma di autonomia patrimoniale: una via di mezzo tra la possibilità personale e quella dell'accomandita.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

DE PONTI. Un altro problema che riguarda tutta la nostra società è che noi, come società maschile, abbiamo introdotto la donna nel mondo del lavoro lasciando pressoché immutate le nostre forme organizzative negli orari di scuola, negli orari d'ufficio, nella gerarchia psicologica degli interessi, per cui la moglie e madre deve adattarsi ad una doppia, spesso faticosissima giornata.

E, a proposito di orari, mi si consenta di fare una piccolissima digressione che riguarda l'affiorare anche in Italia, a similitudine di quanto già succede nelle nazioni cosiddette

più progredite, di due tendenze produttivistiche non facilmente conciliabili. Da una parte, assumendo come parametro il crescere della produttività tecnologica, vi è una richiesta, ovvia e legittima, a diminuire sempre più le ore di lavoro; dall'altra, sempre sul parametro della produttività, ma a livello nazionale, si insiste affinché la donna partecipi sempre meglio e più intensamente al processo produttivo, con il brillante risultato che il carico unitario di lavoro passa lentamente e inavvertitamente dalle spalle degli uomini a quelle delle donne, cui compete l'antico lavoro familiare — anche se alleggerito — ed il nuovo compito produttivo. Se la diminuzione delle ore di lavoro a parità di salario, unitamente all'evoluzione assoluta delle remunerazioni per unità di lavoro, è obiettivo lodevole di cui va dato gran merito alle organizzazioni sindacali, la continua pressione psicologica e di fatto per incentivare il lavoro femminile — ricordiamoci di una certa tendenza anche dello stesso piano quinquennale — non sembra altrettanto lodevole né ai fini della giustizia tra i sessi né ai fini di un corretto equilibrio fra impegni produttivi e impegni sociali. Se per realizzare una certa produzione occorre oltre che un'attrezzatura determinata anche un monte di ore-lavoro, che logica è ridurre le ore degli uomini per incentivare nel contempo il lavoro delle mogli? Il mito della settimana corta, che segue la battaglia sacrosanta della giornata massima di 8 ore, non deve trascinarci ad incongruenze: se è bene non superare quel limite, o un certo limite, è altrettanto bene almeno, nella situazione attuale, rammentarsi di rispettare un assunto che può essere di non piccolo rilievo: un uomo non molto occupato può sempre combinare dei guai. Ed in sua vece, le riduzioni possibili si trasferiscono al mondo femminile facilitando in prima cosa con un congruo concetto di salario familiare il permanere della madre di famiglia a casa. Non è indegno, non è indecoroso, non è un concetto medioevale e non è neanche improduttivo. Anzi. Un'altra proposta — ed ho finito — sarebbe quella di incentivare l'occupazione femminile sul metro della mezza giornata, così come ci si è preoccupati, e giustamente, di incentivare a suo tempo l'assunzione degli apprendisti con delle facilitazioni particolari. Si tenga presente che le donne sposate con uomini che lavorano alle dipendenze di terzi sono già coperte da assistenza. Lo Stato non perderebbe nulla se consentisse loro di lavorare — naturalmente a mezza giornata — senza aggravii di contri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GIUGNO 1969

buzione. Si aggiunga che gli uffici e le imprese si dolgono di perdere delle collaboratrici la cui formazione è costata, ma la cui utilizzazione a tempo pieno è controproducente. La soluzione di un continuato rapporto di lavoro *part-time* potrebbe in molti casi essere gradita sia al datore sia al lavoratore.

Infine, per molte famiglie la rinuncia al salario della moglie sarebbe un sacrificio non sopportabile, mentre la rinuncia a mezzo salario (e la possibilità di fare mezza giornata a casa) potrebbe essere una buona soluzione di grande equilibrio. Con tale opportunità daremmo un vantaggio alle donne, un vantaggio alle famiglie, un vantaggio alla produttività.

Naturalmente queste sono ipotesi di lavoro che mi impegno ad approfondire con specifiche proposte, ed alle quali se ne possono aggiungere molte altre, sempre al fine di sottolineare che la società ha interesse a difendere ed onorare la comunità familiare.

A poco varrebbe infatti porre rimedio ad alcuni - o parecchi, come si sostiene dalla controparte - casi difficili di matrimonio se non aiutassimo in concreto i matrimoni seri ed impegnati di già o, peggio ancora, se consentissimo l'incentivazione costante allo scandalo, ad un costume che pone come regola la non-regola, che consente la *réclame* al libertinaggio, sino all'impudenza di coloro che reclamizzano le cosiddette « amicizie particolari ».

Dobbiamo evidentemente distinguere tra chi sostiene il divorzio per convinzione e chi lo sostiene per irrequietezza. Se il nostro « no » è costante, le nostre motivazioni possono anche cambiare. La filosofia perenne, professata dai cristiani nella confessione cattolica, ritiene che l'indissolubilità sia naturale all'istituto familiare, e non è la sola; altre ideologie propongono invece il divorzio. Noi riteniamo di dover rispetto a tutti, e chiediamo rispetto da tutti.

Della proposta di legge Fortuna-Baslini, che stiamo esaminando, noi rifiutiamo il principio; ed anche nel merito abbiamo non poche riserve; il problema dei figli, ad esempio, è appena sfiorato; quello delle conseguenze patrimoniali non è affrontato; vi è una scarsissima documentazione statistica - sia in senso assoluto, per quanto si riferisce all'Italia, sia in senso comparato - per poter prendere delle ragionate decisioni; dal provvedimento affiora un concetto di estremo semplicismo.

Ma comunque, senza voler ulteriormente e troppo entrare nel merito, noi chiediamo a tutti coloro che sono presenti in Parlamento, e che dibattono questo problema, di inserire in un quadro più vasto il problema della famiglia. Chiediamo che il problema venga affrontato su questa base: onorare sempre, anche con gli aiuti dello Stato, l'istituto familiare in costanza di matrimonio. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SANTI ed altri: « Inquadramento tra il personale non di ruolo del Ministero delle finanze del personale copista delle conservatorie dei registri immobiliari » (*urgenza*) (1034) (*con parere della V e della VI Commissione*);

QUERCI e VASSALLI: « Modifiche alle norme sul servizio ipotecario e sul personale delle conservatorie dei registri immobiliari » (*urgenza*) (1075) (*con parere della IV, della V e della VI Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

GERBINO ed altri: « Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato » (847) (*con parere della V e della VI Commissione*).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, faccio all'Assemblea una proposta sull'ordine dei nostri lavori durante la prossima settimana. Mentre un accordo a lunga scadenza non si è potuto ancora raggiungere tra i rappresentanti dei gruppi, ci si è per contro accordati circa gli impegni a breve scadenza che attendono la Camera. Io mi adopererò in tutti i modi affinché si possa approdare ad una intesa globale per quanto riguarda i lavori del mese di luglio e cercherò di adoperarmi in tutti i modi con la pazienza che ho acquisito occupando questo posto. La proposta che formulo ora all'Assemblea riguarda per altro

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GIUGNO 1969

i lavori della prossima settimana ed è la seguente: lunedì 16 giugno, alle ore 16,30, svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sugli enti mutualistici e sull'Alto Adige e seguito della discussione delle proposte di legge sul divorzio; martedì 17, alle 10, seguito della discussione delle proposte di legge sul divorzio; alle 16, discussione della nota di variazioni al bilancio (con probabili votazioni); mercoledì 18, alle 10, seguito della discussione delle proposte di legge sul divorzio; alle 16, discussione del provvedimento sui diritti della difesa (sollecito pertanto la stampa della relazione su questo provvedimento); giovedì 19, alle 16, seguito della discussione delle proposte di legge sul divorzio, votazione segreta dei provvedimenti sulla nota di variazione al bilancio e sui diritti della difesa; venerdì 20, alle 10, seguito della discussione delle proposte di legge sul divorzio.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

PELLEGRINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. Signor Presidente, desidero pregarla di sollecitare il Governo a rispondere alle interpellanze ed interrogazioni sulla situazione delle popolazioni terremotate. Quelle popolazioni sono adesso completamente abbandonate; non è stata minimamente avviata la ricostruzione, né si pensa al varo di un piano di sviluppo economico, come la legge impone. Le scadenze sono già passate da molti mesi, perché il piano di sviluppo economico avrebbe dovuto essere approvato entro il 31 dicembre 1968, per legge, ma ancora non è stato fatto nulla.

FLAMIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FLAMIGNI. A seguito dell'invito del ministro del lavoro e della previdenza sociale, ho trasformato una mia interrogazione scritta relativa ai sanatori dell'INPS in interrogazione orale, già fin dal 17 aprile. Desidero sollecitarne lo svolgimento.

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Assicuro gli onorevoli Pellegrino e Flamigni che interesserò i ministri competenti.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Già una diecina di giorni fa, le chiesi di domandare al Governo quando avrebbe potuto rispondere ad una mia interpellanza sui lavori della commissione di studio per la revisione del Concordato. La sera in cui avanzai questa richiesta era presente l'onorevole ministro Russo, ed io spero che nel frattempo egli abbia potuto parlare con i colleghi di Governo, e possa quindi oggi fornire la risposta che già dieci giorni fa, ripeto, avevo sollecitato.

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Nella seduta in cui cortesemente l'onorevole Natoli mi aveva interpellato, risposi che avrei sentito il ministro competente. Ho infatti sentito il ministro di grazia e giustizia che potrà rispondere nel mese di luglio, compatibilmente con i lavori della Camera. La data potrà essere fissata insieme con la Presidenza in relazione all'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prendo atto, onorevole ministro, della sua dichiarazione. Mi riservo di prendere ulteriori contatti con lei e con il ministro Gava per concordare insieme la data della discussione, da fissarsi nel mese di luglio.

NATOLI. Poiché i lavori della commissione ministeriale dovrebbero concludersi entro il 31 luglio, mi auguro che la discussione possa avvenire all'inizio del mese venturo.

PRESIDENTE. Non mancherò di adoperarmi perché entro la prima decade di luglio la mozione venga iscritta all'ordine del giorno.

NATOLI. La ringrazio, signor Presidente.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 16 giugno 1969, alle 16,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Inchiesta parlamentare sull'assistenza pubblica e pri-

vata e sulla sua rispondenza alle effettive necessità dei cittadini aventi diritto, in previsione della prossima programmazione quinquennale nazionale, in relazione all'attuazione dell'ordinamento regionale (1153).

2. — *Svolgimento della interpellanza Di Mauro (2-00273) e della interrogazione Azimonti (3-01436) sugli enti mutualistici.*

3. — *Svolgimento della interpellanza Almirante (2-00288) e delle interrogazioni Malagodi (3-01552) e Scotoni (3-01627) sull'Alto Adige.*

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

La seduta termina alle 12,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DE MARZIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni per cui l'Ufficio provinciale del tesoro di Bari mentre in applicazione della legge del 1968, n. 249, sta provvedendo alla liquidazione delle pensioni degli appartenenti all'arma dei carabinieri, della guardia di finanza e della pubblica sicurezza, non ha provveduto nei confronti dei pensionati già appartenenti al corpo degli agenti di custodia.

L'interrogante fa presente che a detta dell'ufficio del tesoro di Bari, il Ministero di grazia e giustizia non ha provveduto ad inviare a quella tesoreria l'elenco degli aventi diritto alla riliquidazione delle pensioni.

(4-06422)

MIROGLIO E SISTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti immediati intendano adottare in relazione ai gravissimi danni causati dalle grandinate dei giorni scorsi abbattutesi con particolare violenza su territori delle province di Asti, Alessandria e Cuneo.

Su vaste zone delle province di Asti e Alessandria, la grandine ha distrutto totalmente vigneti, frutteti, campi di grano e ortaggi.

In attesa che venga perfezionato il provvedimento definitivo riguardante il fondo di solidarietà si chiede di sapere se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste intenda intervenire subito con le provvidenze riguardanti il pronto intervento già previsto dal decreto-legge 917 e se il Ministro del lavoro e della previdenza sociale intenda concedere ai comuni colpiti un congruo numero di cantieri di lavoro ai fini di alleviare i gravi disagi causati dalle suddette avversità atmosferiche.

(4-06423)

MIROGLIO E SISTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio degli ispettori del lavoro a causa del particolare servizio cui sono destinati che comporta una continua e diretta esposizione a rischi,

pregiudizievoli per la salute e l'incolumità personale, nonché al disagio derivanti dal luogo, dal tempo e dalle modalità del servizio ispettivo svolto. Tale situazione, che ha portato la categoria ad una serie di scioperi, culminati dall'aprile 1969 in uno sciopero bianco a tempo indeterminato, sta creando gravi ripercussioni a danno dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Chiedono, inoltre, di conoscere i motivi per cui il Ministro, a tutt'oggi, non ha convocato i rappresentanti dell'associazione nazionale degli ispettori del lavoro, per tentare la composizione della vertenza sindacale.

Chiedono, infine, di conoscere quali provvedimenti ha adottato o intende adottare ai fini del riconoscimento di un adeguato trattamento che tenga conto dei rischi e dei disagi particolari della categoria, rischi che non si identificano con le normali prestazioni delle altre categorie impiegate anche tenuto conto che la richiesta avanzata dagli ispettori del lavoro non comporterebbe oneri finanziari al bilancio dello Stato.

(4-06424)

FELICI, BUCALOSSI, ANDREOTTI, BANDINI CONFALONIERI, ORLANDI, GALLONI, GRANELLI, CURTI, SPERANZA, MAGRI, CATTANEI, NICOLAZZI, SEMERARO, FRACASSI, CRAXI, ALESSI, QUILLERI, CAIATI, SPECIALE, BOLDRIN, PAGLIARANI, FORTUNA, FANELLI, SCARAVILLA, AMADEO, AZZARO, ALLOCCA, FRACANZANI, LUCCHESI, ROGNONI, AVERARDI, VASSALLI, ARMANI, CUSUMANO, MITTERDORFER, LA LOGGIA, FOSCHI, MANCINI VINCENZO, BODRATO, DEGAN, CALVI, SCALIA, GIORDANO, DELLA BRIOTTA, CICCARDINI, CARENINI, MENGOZZI, BARDOTTI, RADI, BIANCO, DE MARIA, CASTELLUCCI, MERLI, BERTÈ, BUFFONE, ROMANATO, SORGI, MAZZARINO, BOSCO, COMPAGNA, PADULA, BOLOGNA, DI LISA, DRAGO, LIMA, BIAGGI, LENOCI, EVANGELISTI, MARZOTTO, MATTARELLI, FUSARO, BALDANI GUERRA, SGARLATA, CALDORO E TERRANOVA. — *Ai Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Per sapere se non intendano modificare le disposizioni regolamentari vigenti in materia di tasse di circolazione dei battelli da diporto. Le disposizioni attuali appaiono — come è stato ripetutamente segnalato dall'Associazione nautica-Federazione nazionale circoli nautici — particolarmente ingiuste, poiché tali imposizioni hanno, al minimo, carattere quadrimestrale e i tre mesi di maggiore ed effettivo

traffico da diporto (giugno, luglio, agosto) cadono in due quadrimestri, costringendosi così gli utenti a pagare le tasse di circolazione anche per mesi che non vengono utilizzati.
(4-06425)

FELICI, BUCALOSSI, ANDREOTTI, BADINI CONFALONIERI, ORLANDI, GALLONI, GRANELLI, CURTI, SPERANZA, MAGRI, CATTANEI, NICOLAZZI, SEMERARO, FRACASSI, CRAXI, ALESSI, QUILLERI, CAIATI, SPECIALE, BOLDRIN, PAGLIARANI, FORTUNA, FANELLI, SCARDAVILLA, AMADEO, AZZARO, ALLOCCA, FRACANZANI, LUCCHESI, ROGNONI, AVERARDI, VASSALLI, ARMANI, CUSUMANO, MITTERDORFER, LA LOGGIA, FOSCHI, MANCINI VINCENZO, BODRATO, DEGAN, CALVI, SCALIA, GIORDANO, DELLA BRIOTTA, CICCARDINI, CARENINI, MENGOZZI, BARDOTTI, RADI, BIANCO, DE MARIA, CASTELLUCCI, MERLI, BERTE, BUFFONE, ROMANATO, SORGI, MAZZARINO, BOSCO, COMPAGNA, PADULA, BOLOGNA, DI LISA, DRAGO, LIMA, BIAGGI, LENOCI, EVANGELISTI, MARZOTTO, MATTARELLI, FUSARO, BALDANI GUERRA, SGARLATA, CALDORO E TERRANOVA. — *Ai Ministri delle finanze, della marina mercantile e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se non ritengano opportuno, anche sulla base delle osservazioni fatte pervenire dall'Associazione nautica-Federazione nazionale circoli nautici, una revisione dei criteri regolamentari fiscali riguardanti la navigazione da diporto al fine di:

a) rendere meno onerose le imposizioni, sia dirette sia presuntive, onde aprire questo sano e civile sport a sempre più vasti strati popolari;

b) incrementare così tutte le attività commerciali e produttive del settore per consentir loro di essere più competitive, anche rispetto a quelle straniere;

c) non rendere necessario il ricorso a bandiere di comodo che rappresenta una perdita per l'erario italiano e una esportazione di capitali all'estero;

d) incoraggiare l'uso di più motori nelle imbarcazioni con notevole vantaggio per la sicurezza dei naviganti.
(4-06426)

FELICI, BUCALOSSI, ANDREOTTI, BADINI CONFALONIERI, ORLANDI, GALLONI, GRANELLI, CURTI, SPERANZA, MA-

GRI, CATTANEI, NICOLAZZI, SEMERARO, FRACASSI, CRAXI, ALESSI, QUILLERI, CAIATI, SPECIALE, BOLDRIN, PAGLIARANI, ALINI, PIGNI, FORTUNA, FANELLI, SCARDAVILLA, AMADEO, AZZARO, ALLOCCA, FRACANZANI, LUCCHESI, ROGNONI, AVERARDI, VASSALLI, ARMANI, CUSUMANO, MITTERDORFER, LA LOGGIA, MANCINI VINCENZO, FOSCHI, BODRATO, DEGAN, CALVI, SCALIA, GIORDANO, DELLA BRIOTTA, CICCARDINI, CARENINI, MENGOZZI, RADI, BARDOTTI, BIANCO, DE MARIA, CASTELLUCCI, MERLI, BERTE, BUFFONE, ROMANATO, SORGI, MAZZARINO, BOSCO, COMPAGNA, PADULA, BOLOGNA, DI LISA, DRAGO, LIMA, BIAGGI, LENOCI, EVANGELISTI, MARZOTTO, MATTARELLI, FUSARO, BALDANI GUERRA, SGARLATA, CALDORO E TERRANOVA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e della marina mercantile.* — Per sapere se le autorizzazioni alla installazione di posti di rifornimento di carburanti in località economicamente convenienti per i distributori possano essere condizionate all'impianto di punti di rifornimento in attracchi marittimi che ne sono sprovvisti. Gli interroganti, come richiesto dall'Associazione nautica-Federazione nazionale circoli nautici, desiderano sapere se non sia possibile dare la prelazione nelle concessioni delle predette licenze a chi si impegni a realizzare impianti di rifornimento carburanti nelle località portuali minori.
(4-06427)

FELICI, BUCALOSSI, ANDREOTTI, BADINI CONFALONIERI, ORLANDI, GALLONI, GRANELLI, CURTI, SPERANZA, MAGRI, CATTANEI, NICOLAZZI, SEMERARO, FRACASSI, CRAXI, ALESSI, QUILLERI, CAIATI, SPECIALE, BOLDRIN, PAGLIARANI, ALINI, PIGNI, FORTUNA, FANELLI, SCARDAVILLA, AMADEO, AZZARO, ALLOCCA, FRACANZANI, LUCCHESI, ROGNONI, AVERARDI, VASSALLI, ARMANI, CUSUMANO, MITTERDORFER, LA LOGGIA, MANCINI VINCENZO, FOSCHI, BODRATO, DEGAN, CALVI, SCALIA, GIORDANO, DELLA BRIOTTA, CICCARDINI, CARENINI, MENGOZZI, RADI, BARDOTTI, BIANCO, DE MARIA, CASTELLUCCI, MERLI, BERTE, BUFFONE, ROMANATO, SORGI, MAZZARINO, BOSCO, COMPAGNA, PADULA, BOLOGNA, DI LISA, DRAGO, LIMA, BIAGGI, LENOCI, EVANGELISTI, MARZOTTO, MATTARELLI, FUSARO.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GIUGNO 1969

BALDANI GUERRA, SGARLATA, CALDORO e TERRANOVA. — *Ai Ministri della marina mercantile, della difesa e delle finanze.* — Per sapere se, in collaborazione tra i rispettivi organi, possa essere istituito un servizio organico di assistenza sia per quanto riguarda la navigazione da diporto, attraverso la segnalazione delle partenze e degli arrivi dei battelli che ne facciano richiesta, sia per quanto concerne i controlli a terra dei servizi, al fine di evitare speculazioni ai danni degli utenti.

L'Associazione nautica-Federazione nazionale circoli nautici, ha segnalato numerosi casi di abusi in quest'ultimo campo. Prodotti di vario genere, ad incominciare dai carburanti, spesso vengono venduti in taluni porti a prezzi notevolmente superiori a quelli fissati dagli organi competenti e, in alcune località, si è giunti addirittura a chiedere cifre esose per l'acqua potabile. (4-06428)

BIANCHI FORTUNATO, BIAGGI, CALVETTI, ANSELMI TINA, PATRINI, SANGALLI, GERBINO, VAGHI, BOFFARDI INES, LOBIANCO, RADI, BIANCHI GERARDO, ARMANI, PREARO, MARCHETTI, MANCINI VINCENZO, ALLOCCA, LAFORGIA e MONTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali iniziative intendano assumere per fronteggiare l'improvviso e ingiustificato aumento del prezzo dei materiali ferrosi.

Tale fenomeno comporta già gravi ripercussioni sull'economia generale del paese e se non sarà contenuto ed eliminato stroncando le possibili speculazioni in atto e utilizzando la potenzialità produttiva e la politica dei prezzi delle aziende a partecipazione statale, avrà pregiudizievole ripercussioni a breve scadenza anche nel campo sociale.

(4-06429)

RAUSA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se sono a conoscenza dello sciopero a tempo indeterminato indetto dai tecnici e dipendenti del Genio civile in data 27 maggio 1969;

per sapere quali sono le reali possibilità che si prospettano per la risoluzione dei loro problemi che sono complessi e molteplici;

per conoscere infine quali iniziative si intendano adottare o sono in corso per porre fine a questa seria agitazione, che riguarda soprattutto l'attività edilizia dei comuni, in un periodo in cui ogni ritardo delle relative pratiche può significare un pesante danno economico e sociale. (4-06430)

ALESI e SERRENTINO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire con la massima urgenza al fine di eliminare le gravi sperequazioni che si sono verificate in alcuni settori produttivi, a seguito della recente interpretazione data dalla Corte di Cassazione all'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 956, in base alla quale le imprese residenti nel territorio di Assisi sono esonerate dalle imposizioni erariali sia dirette sia indirette. L'esenzione dal pagamento dei diritti erariali indiretti permette di importare materie prime, normalmente soggette a forti imposizioni fiscali, senza il versamento dei diritti doganali. Dette materie prime, dopo un processo di semi-lavorazione, sono rivendute ad industrie nazionali, con un largo margine di utile a favore dell'importatore e ad esclusivo danno dello Stato, creando contemporaneamente una notevole distorsione economica e motivi di sleale concorrenza, praticata da pochi privilegiati a danno di altri operatori economici impegnati nel settore del commercio e della produzione.

(4-06431)

* * *

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 GIUGNO 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali iniziative abbia preso o intenda prendere per comporre la vertenza che si è concretata nello sciopero dei tecnici dipendenti dalla amministrazione dei lavori pubblici, perdurante dal 27 maggio 1969, con gravi conseguenze non soltanto nel funzionamento della stessa amministrazione, ma anche nell'attività degli enti locali, le cui deliberazioni — in moltissimi casi — sono subordinate nelle loro esecutività a pareri da esprimersi da parte degli uffici tecnici dei geni civili o dei provveditori alle opere pubbliche.

« Gli interroganti chiedono altresì notizie sulle iniziative che il Governo intenda adottare in rapporto al voto unanime ripetutamente espresso dal Parlamento, in sede di Commissione lavori pubblici, per sollecitare la ristrutturazione dei quadri tecnici ed amministrativi, centrali e periferici, del Ministero dei lavori pubblici, e per meglio definire e valutare le funzioni, il trattamento economico e di carriera del personale tecnico, laureato e diplomato.

« Quanto sopra al fine di porre l'amministrazione dei lavori pubblici in condizione di far fronte ai crescenti compiti che il Parlamento ed il Governo le hanno attribuiti e stanno per attribuirle, quale strumento insostituibile per la progettazione, esecuzione, direzione e controllo delle più rilevanti tra le opere pubbliche e, inoltre, come organo di efficace strumento di assistenza e collaborazione (e non di pesante e formale controllo burocratico) nei confronti delle amministrazioni elettive e degli altri enti locali.
(3-01622) « BARONI, CARRA, PISONI, FIOROT, CALVETTI, DEGAN, PICA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — premesso che in Calabria, in provincia di Cosenza, è stato istituito con decreto del Presidente della Repubblica n. 1318 un Istituto sperimentale per la olivicoltura — quali siano stati i criteri per cui fu a suo tempo scelta detta zona per la creazione di un centro sperimentale e se non si ravvisi la necessità di istituire almeno una sezione staccata del centro in Puglia che ha una produzione di olio di oliva di 1.862.000 quintali annui contro i 981.000 della Calabria ed il 50 per cento di tutto il commercio degli olii.
(3-01623)

« CASSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare nei riguardi di tutti coloro che si sono resi complici della continuazione della criminosa attività da parte dell'istituto " Santa Rita " di Grottaferrata malgrado l'ordine di chiusura del prefetto di Roma emanato quattro anni or sono.

« In relazione al ripetersi di tali gravissimi episodi ed al proliferare di " istituti " privati per il ricovero di bambini subnormali, di vecchi inabili, ecc. ecc., fenomeno che in provincia di Roma ha assunto proporzioni impressionanti, anche in relazione dell'assenza di iniziative da parte di enti pubblici, l'interrogante chiede di sapere se non si ritiene opportuno accertare il trattamento che viene riservato ai ricoverati, il numero e la qualifica del personale addetto a tali istituti, il trattamento che a questi viene riservato, le modalità e la periodicità dei controlli che vengono eseguiti da parte degli organismi periferici del Ministero della sanità e da parte degli altri enti pubblici che avviano bambini, vecchi inabili, ecc., assumendosi gli oneri finanziari.

« L'interrogante chiede di sapere, inoltre, se non si consideri opportuno accertare le vere cause che hanno impedito ed impediscono la concretizzazione di iniziative pubbliche nel campo dell'assistenza ai vecchi inabili e ai bambini subnormali, come, ad esempio, l'istituto ortopedagogico della provincia di Roma da anni deliberato e non ancora realizzato.

(3-01624)

« CESARONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, del bilancio e programmazione economica e del tesoro e il Ministro per la riforma della pubblica amministrazione per sapere se in relazione alle trattative in corso sul riassetto e le strutture delle carriere dello Stato, ed allo sciopero proclamato da lunedì 9 a mercoledì 11 giugno 1969 dal personale del Ministero dei lavori pubblici, intendano dare una immediata risposta positiva per una riforma radicale del Ministero dei lavori pubblici che, partendo dalla sempre più allargata sfera di intervento, nella vita economica del paese dello Stato, non si riduca ad un aggiustamento delle vecchie e superate strutture, ma ne affronti radicalmente la trasformazione rompendo il disegno politico portato avanti dalla liberazione

ad oggi di svuotamento delle competenze istituzionali del Ministero e di sistematica diminuzione dei suoi compiti.

« In particolare gli interroganti segnalano la necessità:

di un adeguamento delle strutture del Ministero dei lavori pubblici per l'assunzione e l'unificazione delle forme di intervento prioritario dello Stato in materia di assetto del territorio e difesa e conservazione del suolo; ribadendo la necessità di competenza primaria ed esclusiva dello Stato in tali importanti pilastri dell'azione pubblica;

della riaffermazione delle competenze del Ministero dei lavori pubblici per la gestione di tutte le opere pubbliche e dell'edilizia in generale, in una visione programmata che riaffermi la esclusiva ed assoluta priorità dello Stato nei suoi organi centrali e decentrati territoriali ed amministrativi (regioni, province, comuni) nella difesa del pubblico intervento;

della trasformazione, per realizzare gli obiettivi sopra esposti, delle strutture centrali e periferiche del Ministero dei lavori pubblici, perché divengano centri moderni e funzionali per lo studio, la ricerca, la sperimentazione, la direzione, il coordinamento, ed il controllo di tutti gli interventi pubblici per l'assetto del territorio, la difesa del suolo, la esecuzione di tutte le opere pubbliche;

della attuazione dell'adeguamento qualitativo e quantitativo del personale del Ministero, del riconoscimento di trattamenti economici e giuridici che tengano conto delle funzioni nuove che tale personale viene ad assumere, della modifica e revisione della legislazione e dei regolamenti riguardanti la attività amministrativa e tecnica del Ministero dei lavori pubblici.

« Gli interroganti, per una maggiore precisazione degli argomenti sopra esposti, richiamano i numerosi ordini del giorno, interventi, che alla Camera dei deputati sono stati presentati, svolti ed approvati in occasione dei dibattiti sui bilanci di previsione o su leggi importanti, e che sono stati sistematicamente disattesi, tanto da creare oggi una situazione non più sostenibile e da far entrare in sciopero il personale del Ministero.

(3-01625) « TODROS, AMODEI, Busetto, Cianca, Cicerone, Ferretti, Fiumanò, Vetrano, Giannini, Napolitano, Tagliaferri, Terraroli, Fregonese, Scutari, Grimaldi, Zucchini ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere quali interventi intendano attuare per risolvere i numerosi problemi che interessano la regione pugliese e che sono alla base dello sciopero generale, attuato nella giornata di ieri, indetto dalle organizzazioni sindacali con l'adesione dei vari settori economici e di enti locali.

« Premesso che per lo sviluppo socio-economico della Puglia non sono stati conseguiti gli obiettivi che la stessa programmazione economica ha ipotizzato ma che di contro si è determinato, così come rilevato dalla conferenza regionale sull'occupazione indetta il 23 maggio 1969 dal Comitato regionale per la programmazione economica della Puglia, un notevole aumento nel numero dei disoccupati e sottoccupati (il cui totale ad oggi è di circa 400 mila unità), e ciò a causa della lentezza degli interventi dei pubblici poteri e tenuto conto inoltre che tale situazione è stata già in più occasioni prospettata al Governo da ultimo con le manifestazioni di protesta indette dai comuni compresi nella zona metropolitana del Foggiano, nel comprensorio del Gargano, nonché nella zona di Gallipoli e nella zona industriale di Bari e Barletta, gli interroganti ravvisano l'urgenza che da parte dei competenti organi di Governo si provveda ad attuare tutte quelle iniziative atte a determinare, con tempestivi e solleciti investimenti, un soddisfacente ed ordinato potenziamento dei vari settori economici operanti nella regione e quindi la eliminazione di ogni forma di disoccupazione specie in considerazione che tale azione si inserisce nel contesto generale per la risoluzione dei vari problemi connessi allo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno e delle zone depresse.

« In particolare gli interroganti ritengono che l'intervento statale debba vertere per il raggiungimento dei seguenti obiettivi già emersi dai lavori della succitata conferenza regionale sull'occupazione:

1) risoluzione definitiva entro il 1975 del problema dell'approvvigionamento idrico per tutti gli usi;

2) rifinanziamento dell'ente di sviluppo agricolo;

3) accelerazione delle opere di completamento delle grandi infrastrutture;

4) impegno delle partecipazioni statali per la realizzazione di blocchi di investimento nei settori alimentare, meccanico, chimico ed elettronico e per l'utilizzazione *in loco* delle risorse energetiche e minerarie e dei semilavorati;

5) applicazione di criteri di selettività nella concessione degli incentivi al fine di favorire la nascita d'industrie ad alto assorbimento di manodopera;

6) effettiva applicazione delle provvidenze a favore del Mezzogiorno;

7) snellimento delle procedure per il finanziamento e la realizzazione degli investimenti sociali e per la concessione delle provvidenze;

8) partecipazione dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, dell'IMI, e dell'INSUD alla costituenda società finanziaria di sviluppo (SOFIP);

9) creazione di un'area di ricerca intorno al nucleo di attività di ricerca scientifica già esistente in Puglia.

(3-01626) « LAFORGIA, PISICCHIO, SQUICCIARINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere per avviare a soluzione il problema dell'Alto Adige.

(3-01627)

« SCOTONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere le cause ed i motivi per i quali ha disposto con procedura d'urgenza la sospensione a tempo indeterminato dell'applicazione della propria circolare del 14 aprile 1969, n. 1501, concernente disposizioni illustrative del VI comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, nonché la sospensione delle licenze eventualmente concesse. Tale procedura appare tanto più illogica e gravida di conseguenze negative se si considera che - nonostante l'impegno preso dallo stesso Ministro con altra circolare del 28 ottobre 1968, n. 3210, di emanare disposizioni illustrative del VI comma dell'articolo 17 della legge 765 del 1967 " entro il più breve tempo con una successiva circolare previ ulteriori contatti con le amministrazioni comunali " - la circolare

è stata emanata dopo più di un anno e mezzo dall'entrata in vigore della legge e dopo otto mesi dall'entrata in vigore della norma particolare e che le amministrazioni comunali di fronte alle difficoltà interpretative e applicative della norma hanno sospeso la concessione di qualsiasi licenza che rientri nell'ambito della norma in questione.

« L'interrogante desidera altresì conoscere quali siano gli intendimenti del Ministro per rendere operante la legge e per evitare che l'attività edilizia incontri un ulteriore remora al suo svolgimento e sviluppo.

(3-01628)

« QUILLERI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere se - premesso il preminente interesse del nostro paese ad operare attivamente per l'allentamento della tensione tuttora esistente in Europa con iniziative volte alla realizzazione della distensione e della cooperazione, nel disarmo graduale, nel riconoscimento delle frontiere, nel rispetto della sovranità di tutti gli Stati, in vista del superamento dei blocchi militari che si contrappongono nel nostro continente;

tenuto conto della proposta avanzata a Budapest dai paesi del patto di Varsavia relativa alla convocazione di una conferenza per la sicurezza europea, della volontà da più parti espressa di dare concretezza a tale prospettiva e dell'attività che in merito diversi governi europei vanno svolgendo;

non ritenga che il riconoscimento da parte dell'Italia della intangibilità di tutte le frontiere segnate dalla seconda guerra mondiale e dell'esistenza in Europa di due Stati tedeschi costituisce una premessa essenziale al successo della conferenza per la sicurezza collettiva, oltreché corrispondere agli interessi del nostro paese e della causa della pace;

per chiedere che, ponendo fine a una ventennale finzione, l'Italia compia i passi e adotti le iniziative volte al riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e allo stabilimento con la stessa delle relative relazioni diplomatiche, culturali, commerciali.

(2-00294) « IOTTI LEONILDE, MACALUSO, TAGLIAFERRI, CORGHI, CARDIA, PISTILLO, PEZZINO, ORILIA, GORRERI ».